

Rassegna Teatro

Italoamericana

di Francesco Durante

drammaturgia di Francesco Durante, Davide Livermore, Gabriella Bordin

con Sax Nicosia, Ariella Reggio

regia Davide Livermore

musiche di Andrea Chenna

Associazione Baretti/Alma Teatro/Teatro La Contrada Trieste/D-Wok

in collaborazione con la Fondazione del Teatro Stabile di Torino.

Il sipario si alza sul ticchettio di una macchina da scrivere. È quella di Bernardino Ciambelli alle prese con la stesura di uno dei numerosi romanzi che verranno pubblicati a puntate sulle pagine delle testate italoamericane e che raccontano la cronaca, spesso nera, della vita nelle Little Italy di New York di fine Ottocento. E la trama del suo più famoso romanzo, *I misteri di Mulberry Street*, farà da contenitore alla storia che Francesco Durante ci racconta in *Italoamericana*. Tra parentesi *Italoamericana* è anche il titolo dei due volumi da lui curati in cui ha raccolto le biografie e le opere dei principali scrittori italoamericani del periodo.

Per tutto lo spettacolo le scene del melodramma, rappresentate attraverso suggestivi ologrammi, si alterneranno ai dialoghi tra Ciambelli e un «collega» Riccardo Cordiferro, scrittore e poeta anche lui, in cui commentano l'America e si ricorda l'Italia, più che altro Napoli. Il tutto inframmezzato da canti e musiche, anch'esse d'epoca. Il vaudeville italoamericano viene riproposto attraverso i testi di Edoardo Gligliaccio, Farfariello, il più noto uomo di spettacolo delle little italy. Ascoltiamo così, come fossimo in un teatrino del Lower East Side o di Harlem nel 1900, alcune delle più famose ballate di Farfariello come «La lengua italiana» e «L'ondertecco» (l'impresario di pompe funebri).

Le voci dei protagonisti dei drammi di Ciambelli riempiono gli spazi che sono stati immortalati tra la fine dell'Ottocento e i primi del Novecento a New York da Jacob Riis e Lewis Hine, i grandi fotografi sociali. Ma le loro rappresentazioni delle condizioni di vita nei *tenements*, le case popolari, delle little italy erano mute. Come quelle degli assistenti sociali che, diremmo oggi, monitoravano la situazione dei ghetti newyorkesi quasi quotidianamente per controllare le condizioni igieniche, per assicurarsi che i bambini andassero a scuola, per intervenire sulle condizioni sanitarie. Gli analitici rapporti che stilavano sui casi esaminati non rendevano certo l'anima delle migliaia di immigrati. Né tantomeno le loro voci o i loro momenti di svago.

Ma lo spettacolo non offre solo una suggestiva ricostruzione d'ambiente, riesce anche a inquadrare i personaggi nel contesto storico e sociale dell'epoca narrando le discriminazioni, i conflitti sociali, le tragedie che toccarono gli emigrati italiani in America nel lungo cammino verso l'integrazione, non manca neppure una stoccata all'Italia «che si dimentica dei suoi poveri emigrati». La parata dei personaggi italiani, famosi e non, che hanno fatto l'America, si dipana con leggerezza al di fuori di ogni retorica. Così come la scena finale in cui scorrono i nomi degli americani di origine italiana con la musica di Frank Zappa come sottofondo.

Non a caso lo spettacolo si inserisce nel programma delle celebrazioni di Italia 150, Fare gli italiani – Teatro.

m.t.

The 3 Fs in Italian Cultures. Critical Approaches to Food, Fashion, and Film
John D. Calandra Italian American Institute, New York, 28-30 aprile 2011.

Cucina, moda e cinematografia rappresentano da tempo presenze iconiche della cultura italiana negli Stati Uniti che sono state espresse anche attraverso gli immigrati italiani e i loro discendenti. In tali ambiti, infatti, gli italoamericani hanno svolto, e svolgono tuttora, molteplici funzioni quali fruitori nella veste di consumatori, soggetti e realizzatori della produzione (per esempio, nel settore del cinema) nonché mediatori culturali in generale tra la terra ancestrale e la società d'adozione. In particolare, la costruzione di un'immagine positiva dell'Italia agli occhi degli statunitensi, grazie all'apprezzamento del mercato americano per alcuni prodotti italiani, è servita di riflesso a conferire prestigio agli italoamericani, contribuendo in parte a riscattarli dai pregiudizi che per decenni hanno afflitto il loro gruppo etnico. Questi aspetti e le loro implicazioni hanno ricevuto ampio risalto nella conferenza annuale del John D. Calandra Italian American Institute, giunta alla sua quarta edizione.

Fin dalla relazione introduttiva di John Mariani sulla diffusione della cucina italiana nel mondo, il cibo è stato preso in considerazione soprattutto quale forma di espressione identitaria, tanto nel consumo quanto nella preparazione. Robert Oppedisano, per esempio, ha mostrato come l'impiego dell'olio d'oliva nell'alimentazione da parte degli emigrati siciliani abbia rappresentato un elemento di marcato richiamo alle radici isolate. Allo stesso modo, Peter Naccarato ha ricostruito come, per un gruppo di calabresi di Filadelfia, la preparazione rituale della soppressata rappresenti ancora oggi uno strumento per richiamare e rivitalizzare la propria identità etnica. Mary Jo Bona e Jennifer DiGregorio hanno evidenziato il frequente riferimento al cibo nella letteratura e nella produzione filmica italoamericana, in una prospettiva in cui l'abbondanza nell'alimentazione simboleggia la relativa prosperità raggiunta dagli immigrati negli Stati Uniti, mentre il rifiuto del cibo costituisce una manifestazione del ripudio della famiglia quale entità etnica. Alessandra Coccopalmeri ha offerto una lettura di *Crazy in the Kitchen* di Louise DeSalvo attraverso il rapporto del cibo con le tre generazioni di donne al centro del volume. In questo ambito, è stato studiato anche un altro elemento tipico dell'alimentazione degli italoamericani, il vino. In particolare, Marie-Christine Michaud ha illustrato la sua funzione nella costruzione e nel mantenimento dei legami familiari nella novella *The Wine Cellar* (1971) di Edward Bonetti.

Accanto alle relazioni che hanno messo in luce le valenze positive della cucina all'interno della comunità etnica, altre si sono invece richiamate alla

dimensione degli stereotipi che in passato sono stati legati al cibo italiano. Così Joseph Cosco ha esaminato come la rappresentazione delle pratiche alimentari degli immigrati italiani della fine dell'Ottocento nelle pagine di *How the Other Half Lives* (1890) di Jacob Riis rientrasse tra quelle forme di stigmatizzazione del comportamento dei nuovi venuti quali elementi inassimilabili negli Stati Uniti che contribuirono al loro ostracismo sociale. Parimenti Rocco Marinaccio ha analizzato l'uso del cliché dell'italiano mangiatore di aglio in un contesto in cui la società statunitense criticava gli immigrati anche per il presunto cattivo odore associato alla loro presenza.

Altri aspetti dell'alimentazione sono stati affrontati negli interventi di Nancy Caronia e di George Guida. La prima ha offerto una interpretazione del film *Fatso* (1980) della regista Anne Bancroft, alias Anna Maria Italiana, presentando il cibo come una risposta psicologica ai problemi emotivi del protagonista a cui è in grado solo di fornire un conforto immediato senza però risolverli né riuscire a inibire i suoi impulsi violenti. Il secondo ha ripercorso le vicende del ristorante Tommaso's di Brooklyn, la cui storia si è intrecciata con quella di Paul Castellano, il potente capo del clan mafioso Gambino, che ne fu assiduo cliente fino a quando non fu assassinato nel 1985. Invece, Simone Cinotto ha tracciato il ruolo della gastronomia italiana nella formazione di un gusto che, pur facendo riferimento all'Italia, ha assunto una dimensione transnazionale nell'America contemporanea.

Nell'ambito della cinematografia, Salvatore LaGumina ha riscontrato la scarsa presenza di rappresentazioni filmiche degli italoamericani nella produzione hollywoodiana negli anni del Secondo conflitto mondiale, attribuendone l'assenza alla contingenza storica che portava a identificare questa minoranza etnica con uno dei paesi che si trovavano in guerra contro gli Stati Uniti. Kirby Pringle ha tratteggiato la carriera di Gino Corrado, un attore di origine italiana del cinema muto americano che, a causa del suo accento, ebbe problemi a trovare scritte dopo il passaggio ai film sonori a tal punto che, pur ottenendo parti minori in pellicole celeberrime quali *Via col vento* e *Casablanca*, dopo la Seconda guerra mondiale preferì cambiare carriera e diventare un ristoratore. Dennis Barone ha richiamato alcuni momenti della carriera hollywoodiana di John Fante quale sceneggiatore, indicando i motivi tipici della sua sensibilità artistica in *The Reluctant Saints* (1962), il film sulla vita di S. Giuseppe da Cupertino, di cui scrisse il copione insieme a Joseph Petracca. Infine, Vito Zagarrìo ha ridimensionato l'interpretazione secondo la quale il regista italoamericano Frank Capra avrebbe completamente rimosso la propria identità etnica e ha, invece, indicato alcune tracce della sua italianità a partire dal documentario *Libia* (1921), un ritratto coevo della comunità italoamericana di San Francisco.

Rispetto alle altre due tematiche principali del convegno, la moda quale arte e gusto dell'abbigliamento è stata largamente trascurata. Eppure l'esperienza di

numerosi stilisti italiani attivi negli Stati Uniti avrebbe potuto offrire spunti per interventi in questo campo. La moda come stile di vita in senso più lato è stata, invece, affrontata in alcune relazioni di taglio sociologico. Donald Tricarico, per esempio, si è soffermato su una presunta accettazione parziale di comportamenti associati generalmente agli italoamericani – come volgarità nel linguaggio, sessualità sopra le righe ed ostentazione dell’aspetto fisico – che, dopo essere stati a lungo oggetto di riprovazione, hanno finito per riscontrare un’apparente popolarità nella sottocultura giovanile attraverso il successo d’ascolto del reality show *Jersey Shore*. Infine, Dominique Padurano ha delineato la carriera del culturista Charles Atlas, il nome d’arte di Angelo Siciliano, un immigrato italiano che negli anni venti del Novecento dette un significativo contributo alla promozione del body building quale atto estetico eterosessuale.

Stefano Luconi

Paola Corti

Emigranti e immigrati nelle rappresentazioni di fotografi e fotogiornalisti
Foligno, Editoriale Umbra, 2010, pp. 143, € 10.

Si può facilmente constatare come la società contemporanea stia dando una priorità sempre più rilevante alle immagini, anziché alla scrittura, quale mezzo di comunicazione diretta. Abbondano le fotografie di visi, di corpi, dei beni più diversi e dei luoghi più remoti, sempre a portata dei nostri occhi: sui giornali, nelle riviste, alla televisione, sui cartelloni pubblicitari e, in tempi più recenti, sui social network. Tuttavia, nel considerare le fotografie come messaggi che arrivano fino ai nostri giorni, allo storico spetta il compito di svelare la trama dei segni che li compongono. Questo significa diffidare della «naturalità» apparente dell'informazione trasmessa. E ancora, nell'interpretare il «significato» delle immagini, appare necessario comprendere che esse sono parti costitutive di un messaggio molto complesso, fatto *anche* di parole, come ha sostenuto Peppino Ortoleva («Una fonte difficile. La fotografia e la storia dell'emigrazione», *Altreitalie*, III, 5, 1991, pp. 123-24).

Per tali motivi ritengo preziose e strumentali le questioni trattate dalla storica Paola Corti nel suo lavoro *Emigranti e immigrati nelle rappresentazioni di fotografi e fotogiornalisti*, che consente ai lettori di cogliere nelle fotografie sulle migrazioni italiane l'istante nel quale il futuro si è annidato nel passato, come è stato definito da Walter Benjamin (*Magia e técnica, arte e política: ensaios sobre literatura e história da cultura*, São Paulo, Brasiliense, 1987, p. 93). In questo futuro ci sono i flussi migratori manifestatisi tra la fine dell'Ottocento – momento nel quale milioni di italiani partirono – e gli ultimi due decenni quando l'Italia è passata ad accogliere gli immigrati.

Se, da un lato, si constata che la direzione degli spostamenti ha invertito il proprio senso; dall'altro, si osserva un mutamento nella percezione dei suddetti processi migratori da parte della società italiana, un cambiamento nel quale i mezzi di comunicazione hanno giocato un ruolo chiave nell'anticipare e nel diffondere l'immaginario visivo sulle migrazioni. Per comprendere tale congiuntura, l'autrice ha analizzato un insieme di fotografie dell'esodo italiano successivo alla Seconda guerra mondiale, scattate da fotoreporter italiani, in relazione alle immagini prodotte durante la prima grande emigrazione italiana verso gli Stati Uniti. In seguito, queste immagini sono state messe a confronto con quelle che ritraggono la recente immigrazione straniera in Italia, fatte dagli autori freelance e pubblicate in periodici e cataloghi fotografici su questa tema.

Dall'analisi delle immagini fatte dai fotogiornalisti italiani nel secondo dopoguerra, si scopre che sono stati immortalati sostanzialmente quegli istanti del passato nei quali gli individui transitavano per le stazioni dei treni e per i posti di frontiera, ossia, le località di partenza e di passaggio. Non manca neppure la documentazione visiva delle località di arrivo, e in queste, immortalate dalle fotografie, ci sono le condizioni di privazioni nelle quali vivevano gli immigrati italiani nei nuovi paesi di accoglienza, così come le precarie abitazioni familiari, gli alloggi dei lavoratori e le degradanti condizioni di lavoro dei minatori nei paesi europei, come il Belgio e la Svizzera.

Ora, un'importante rivelazione si riferisce al fatto che tali costruzioni visive erano in armonia con la rappresentazione dell'emigrazione nella cinematografia italiana dell'epoca. Così, il cinema si immerse nel clima di crisi economica, politica e sociale dell'Italia del secondo dopoguerra e poi si erse a critico di questa realtà con veri capolavori che narravano la dura vita quotidiana degli italiani in altri paesi e in altri mondi. In questo senso, accanto alla critica, il cinema descrive minuziosamente il tragitto che milioni di italiani percorsero: rappresenta i luoghi di partenza e di arrivo, confronta modi, gesti e comportamenti, allo stesso tempo in cui narra l'ambiguità di cosa significhi «essere italiano» all'estero.

Infine, è l'esame delle fotografie relative all'immigrazione straniera contemporanea nell'Italia che ritengo cruciale e prezioso per confermare il ruolo dei mezzi di comunicazione nella costruzione e nella divulgazione di una certa percezione dei fenomeni migratori. Tale percezione, in un primo momento, si mostrò benevola, pietosa e solidale per quanto riguardava il diritto di ogni individuo a continuare la propria vita in un qualsiasi luogo del mondo in cui si senta realizzato. Però, in un secondo momento, l'immagine che è prevalsa nella produzione fotogiornalistica recente, si è distinta nel registrare e nel divulgare fino allo sfinimento il viaggio e l'arrivo degli immigrati sul territorio italiano, a centinaia e a migliaia. Di conseguenza, il presente si è tinto con i colori della paura di una «invasione» e ha virato verso l'intolleranza. E il futuro? Il futuro, afferma Paola Corti, può stare negli occhi e negli obiettivi degli autori freelance, forse nell'indipendenza, ma certamente nell'originalità delle loro fotografie; alla stessa maniera può essere affidato alle narrative dei cataloghi che trattano della tematica dell'immigrazione. Ma, soprattutto, sta nell'interazione imprescindibile tra i tre testi: quello visivo, quello orale e quello scritto; ossia nei nuovi messaggi elaborati con immagini e parole.

Syrléa Marques Pereira

Paola Corti e Matteo Sanfilippo (a cura di)
Storia d'Italia. Annali 24. Migrazioni
Torino, Einaudi, 2009, pp. xli + 803, € 95.

Il volume sui «caratteri originari» che inaugurò nel 1972 gli *Annali* della *Storia d'Italia* dell'Einaudi avrebbe dovuto includere, secondo il progetto iniziale, un contributo di Roberto Paris su «L'Italia fuori d'Italia», che fu invece pubblicato nel 1976 e che individuava nell'emigrazione uno dei fenomeni strutturali nella storia del Paese.

Tuttavia si sono dovuti attendere quasi quarant'anni e il ventiquattresimo tomo della prestigiosa collana per vedere sancita tale centralità. La circostanza non è affatto casuale: come spiegano, infatti, i curatori Paola Corti e Matteo Sanfilippo nell'introduzione, ed Emilio Franzina in uno dei saggi più originali dell'opera, molta parte della storiografia italiana ha a lungo considerato quella dell'emigrazione dalla penisola come una storia *altra*, che avrebbe riguardato essenzialmente i Paesi di destinazione dei flussi, lasciando che ad occuparsene fosse una schiera, inizialmente piccola e nell'ultimo quindicennio via via più folta, di specialisti.

Nello specifico della *Storia d'Italia* einaudiana, non è il caso di rammarricarsene più di tanto, poiché il ritardo con cui è stato pubblicato questo *Annale* dedicato alle *Migrazioni* ha influito in modo determinante nell'impostazione generale dell'opera, dandole un respiro cronologico e tematico che probabilmente non avrebbe avuto se fosse stata concepita anche solo due decenni prima. Come si evince dal titolo, la tesi forte del volume, che auspicabilmente aprirà la strada a nuove indagini, è infatti, da un lato, che non la sola emigrazione ma i movimenti migratori *tout court*, in uscita, in entrata e all'interno della penisola, abbiano inciso profondamente nella storia nazionale; e, dall'altro, che ciò sia avvenuto in un arco di tempo che va, senza soluzione di continuità, dal Medioevo ai giorni nostri.

Sullo sfondo di questa interpretazione vi è l'idea, che si è fatta progressivamente largo nei *migration studies*, che le migrazioni siano una costante di tutti i tempi e di tutti i luoghi nella storia dell'umanità. A sorreggerla, per il caso italiano, sono le tante ricerche condotte negli ultimi anni, in primis dagli stessi curatori, sulle varie forme di mobilità d'*Ancien régime*; ma sono anche, per altri versi, l'attualità e le statistiche: sia quelle che dimostrano come gli espatri dalla penisola non siano cessati negli anni ottanta del Novecento; sia quelle che collocano ormai l'Italia tra i principali paesi di immigrazione in Europa. Realtà, quest'ultima, che ha stimolato gli studiosi a risalire all'indietro e a ragionare sulla presenza e sul ruolo degli stranieri nel Paese anche nei secoli passati.

Il volume, dunque, rompe con schemi consolidati, che hanno isolato la fase della cosiddetta «grande emigrazione» transoceanica e separato gli studi sull'emigrazione da quelli sull'immigrazione, e scompagina le stesse frontiere tra le discipline (tra i collaboratori figurano, accanto agli storici, sociologi e antropologi); ma lo fa, opportunamente, senza dissolvere nella chiave di lettura della lunga durata e nel concetto di mobilità fenomeni che vanno tenuti distinti, per natura e proporzioni. I trentanove saggi che compongono l'*Annale*, infatti, sono organizzati diacronicamente in tre parti, che individuano due cesure fondamentali: il momento in cui l'Italia, intorno alla metà dell'Ottocento, si inserì nel generale esodo di massa dall'Europa verso le Americhe; e gli anni settanta del secolo scorso, quando i flussi immigratori nella penisola cominciarono a guadagnare progressivamente protagonismo.

Nell'impossibilità di dar conto dei singoli contributi, ci limiteremo a segnalare le peculiarità del caso italiano come emergono nelle diverse fasi. Dall'età tardoantica alla fine del Settecento, l'Italia fu un crocevia di movimenti migratori: a determinarli concorsero, oltre alla posizione geografica al centro del Mediterraneo, guerre civili, invasioni e frammentazione politica, che provocarono partenze di esuli e proscritti, ma nello stesso tempo ampliarono i mercati e i circuiti commerciali in cui la penisola era tradizionalmente inserita. La Chiesa cattolica ebbe un ruolo non minore (Prencipe): le persecuzioni religiose furono per secoli un fattore di espulsione di eretici e minoranze, mentre la presenza del papato contribuì a fare di Roma un polo di immigrazione.

La seconda sezione dell'*Annale* prende in esame le migrazioni otto-novecentesche, alternando quadri d'insieme (Gabaccia, Sori, Ramella, Sala) e studi di caso (Baldassar). L'unificazione del Paese e il processo di modernizzazione che ne seguì, pur senza marcare una discontinuità assoluta con il periodo precedente, portarono ad una notevole intensificazione dei flussi in uscita, e, combinandosi con le trasformazioni socioeconomiche del contesto internazionale, diedero avvio ad una stagione contraddistinta dall'esodo di massa verso le Americhe ma anche da una forte mobilità in direzione dell'Europa. Dopo la Prima guerra mondiale, e ancora dopo la Seconda, fu quest'ultima direttrice a prevalere, mentre le migrazioni interne, di cui Ramella ricostruisce dinamiche e percorsi dall'Unità ai giorni nostri, pur essendo una costante dell'intero periodo, acquisirono peso soprattutto a partire dagli anni venti del Novecento. La caratteristica saliente dei flussi italiani verso l'estero fu la temporaneità, come emerge da molti saggi e, in particolare, dall'analisi che Sori compie del ruolo avuto dalle rimesse nello sviluppo economico nazionale ma anche, indirettamente, dai contributi di Corti sulle famiglie transnazionali e di Rinauro sull'emigrazione clandestina nel secondo dopoguerra.

È un aspetto, quello del ritorno in patria e della circolarità dei movimenti migratori, che rimanda a una questione oggi al centro della ricerca: la dia-

lettica tra le scelte dei migranti e i limiti loro imposti dai contesti politici ed economici. Essa attraversa in filigrana tutto l'*Annale* e assume speciale rilievo nell'ultima parte, che si concentra sulle migrazioni dei decenni a cavallo «tra Novecento e nuovo millennio».

In questa fase gli italiani hanno continuato a emigrare all'estero e a spostarsi all'interno della penisola (quasi esclusivamente, in verità, dalle regioni meridionali verso il Centro-Nord), ma al contempo in Italia si è assistito all'aumento esponenziale degli arrivi di immigrati. Vari saggi mettono dunque a confronto l'esperienza degli uni e degli altri (Colucci, Molinari) e analizzano il modo in cui il Paese ha gestito i flussi di immigrazione dagli anni ottanta a oggi.

Emblematico, a tale riguardo, è il fatto che, mentre in altri contesti europei è stata l'eredità coloniale a pesare sull'integrazione degli stranieri, ostacolandola, da noi è piuttosto quella migratoria a condizionare (negativamente, almeno dal nostro punto di vista) le politiche: basti pensare alla recente riaffermazione di una concezione della nazionalità basata sul principio dello *ius sanguinis*, che ritarda l'acquisizione della cittadinanza da parte degli immigrati che vivono e lavorano in Italia, e di contro la concede ai discendenti di emigrati anche di terza o quarta generazione nati e cresciuti all'estero, che non partecipano in nessuna forma alla vita nazionale (Tintori). Su queste contraddizioni, e su quelle legate più in generale a un «uso pubblico dell'emigrazione», in cui si mescolano localismi ed echi della visione nazionalistica d'*antan* delle comunità italiane nel mondo (Tirabassi), sono molti gli spunti per ulteriori approfondimenti.

La natura stessa del fenomeno oggetto del volume, del resto, rende l'*Annale*, oltre che l'occasione per un bilancio esaustivo e una sistemazione della produzione storiografica sulle migrazioni italiane, un'opera aperta e suscettibile di aggiornamenti. A conferma del fatto che a pochi Paesi può applicarsi meglio che all'Italia la definizione delle migrazioni come «fatto sociale totale», che Robert Merton prese in prestito da Marcel Mauss: un prisma, che permette di studiare qualsiasi aspetto di una società in ogni epoca della sua storia.

Federica Bertagna

Giuliano Lapesa

Taranto dall'Unità al 1940. Industria, demografia, politica

Milano, LED, Edizioni Universitarie di Lettere Economia Diritto, Collana Il Filerete, Pubblicazioni della Facoltà di lettere e Filosofia dell'Università di Milano, 2011, pp. 274, € 32.

La ragione per cui la vicenda storica della città di Taranto, e della sua crescita urbana trainata a partire dal 1889 dalla presenza del più importante

arsenale militare dell'Italia meridionale, riguarda a pieno titolo la storia delle migrazioni interne del nostro paese è presto detta: la città sperimenta fra gli ultimi decenni dell'Ottocento e la vigilia della Seconda guerra mondiale il più importante incremento di popolazione di ogni altro centro urbano, superiore addirittura a quello di Torino o di Milano. Nel 1926 si calcolò che «facendo eguale a 100 la popolazione esistente nel 1871, l'indice di aumento di queste grandi città è rappresentato come segue: Taranto 375, Milano 330, Catania 314, Roma 301, Torino 238» (p. 117). La storia di questa città nel periodo successivo all'unificazione dell'Italia fu determinata da quella della nascita e dello sviluppo dell'Arsenale, la cui locazione venne decisa in base a logiche di strategia militare e coloniale, ma anche commerciale nei confronti della riva meridionale del Mediterraneo. La sua vicenda è quindi quella di una grande città industriale e per questo va accostata, come giustamente ricorda l'autore, a quelle di La Spezia e di Terni, la prima anch'essa sede di un importante arsenale militare mentre la seconda divenne, come è noto, un grande polo industriale siderurgico.

Divisa in due parti, la ricerca di Lapesa ricostruisce la vicenda dell'evoluzione della città pugliese dal punto di vista dello sviluppo economico provocato dalla scelta governativa di farne sede del più grande arsenale militare del Meridione e delle conseguenze sulla crescita urbana e demografica nella prima parte; mentre nella seconda si sofferma sulle caratteristiche del ceto dirigente cittadino e sulle politiche di espansione urbana proposte, discusse e attuate nei decenni considerati. Si tratta di un approccio esemplare, che, aprendo la ricerca con una descrizione storico-geografica dell'insediamento pugliese, mostra come la storia urbana possa e debba collocarsi all'incrocio fra varie discipline, dall'economia alla demografia, allo studio delle classi dirigenti, passando per la storia dell'urbanistica e delle istituzioni. In tale approccio l'autore riconosce esplicitamente nella prefazione il debito di riconoscenza scientifica che lo lega all'insegnamento di Anna Treves, e, attraverso di lei, a quelli di Lucio Gambi e di Bruno Caizzi, nella ricerca dell'intersezione fra discipline storiche e geografiche, coniugando i metodi e i risultati provenienti dalle differenti scienze sociali. Alla memoria di Anna Treves è infatti dedicato il volume anche da Paolo Inghilleri e da Guglielmo Scaramellini, a nome dell'intero Dipartimento di Geografie e Scienze Umane dell'Ambiente, dove si è svolto per un quarto di secolo il suo magistero.

La ricerca scaturisce da domande che non sono affatto di storia locale e la scelta del tema è illustrata a partire dagli interrogativi posti dalla crescita urbana e dai concomitanti fenomeni di modernizzazione che hanno investito i diversi territori italiani fra Otto e Novecento. Per tale motivo anche lo studio delle classi dirigenti non risulta in tale contesto un elemento accessorio, ma funzionale a uno studio delle trasformazioni dello spazio urbano, in partico-

lare nel Meridione che intende interrogarsi, per citare le parole dell'autore «sui problemi e sui caratteri assunti dai processi di urbanizzazione nel nostro paese e sulle interdipendenze con i nodi cruciali della storia nazionale» (p. 14). Per rispondere a tali interrogativi Lapesa ha fatto ricorso a una vasta documentazione sia archivistica, nazionale e locale, sia relativa alle fonti a stampa fino alle descrizioni che di volta in volta hanno lasciato della città osservatori esterni e viaggiatori.

L'evento cruciale che ha condizionato l'intera storia della città fra Otto e Novecento, differenziandola da quella degli altri centri urbani del Salento, come Lecce e Brindisi, è indicato nella decisione governativa di farne sede dell'Arsenale della Marina militare, preferendola ad altre sedi anch'esse meridionali come Castellamare, Augusta, Siracusa e Brindisi, a causa di una collocazione geografica già valutata come di cruciale importanza strategica dallo stesso Napoleone Bonaparte. Tale decisione, a partire dal 1889, ha prodotto uno sviluppo industriale, demografico e urbano che ha tuttavia avuto costantemente la caratteristica di rendere la città dipendente da politiche e da forze economiche centralizzate, collocandola in una costante posizione eterodiretta, soggetta a logiche esogene rispetto agli equilibri economici e sociali dell'intero territorio.

In tale quadro, lo studioso dei fenomeni migratori trova tuttavia di particolare interesse il capitolo conclusivo della prima parte, dedicato appunto ai fenomeni di immigrazione nella città. Nei primi decenni di funzionamento dell'arsenale questo aveva prodotto un modesto impatto sulla composizione sociale e occupazionale della popolazione tarantina, a causa dei limiti nei finanziamenti, che avevano indotto a ridurre il progetto iniziale, e quindi della scarsa produzione cantieristica: una sola nave varata dopo quasi un decennio di attività. Furono l'apertura di un secondo cantiere navale, quello delle Officine Tosi di Legnano, incoraggiate all'iniziativa dalle facilitazioni offerte dalla legge del 1907 per le province meridionali, e l'incremento della produzione dovuto alla guerra che provocarono l'impatto demografico e urbanistico più vistoso. Questo fu tuttavia guidato dalle particolari esigenze dell'industria cantieristica, dove la manodopera locale non superò mai soglia del 30 per cento, e che invece per molte occupazioni specializzate funzionò da magnete per una quota consistente di addetti provenienti da altre regioni, e in particolare dagli altri poli cantieristici di Venezia e di La Spezia, ma anche da quello di Napoli.

Il carattere particolare dell'immigrazione provocata dall'attività dell'arsenale si riflesse, come illustra Lapesa, nella circostanza che, in concomitanza ai flussi migratori in entrata, si mantennero alti anche i flussi migratori in uscita, delineando una situazione di intensa fluttuazione demografica, giustamente accostata a quella sperimentata da altri centri industriali nello

stesso periodo, come Sesto San Giovanni, recentemente indagata dalla bella e complessa ricerca di Francesca Sudati. Per delineare la mobilità della città pugliese l'autore si interroga sull'origine geografica degli immigrati, su cosa facessero nel luogo di partenza e su dove abbiano trovato impiego nel luogo di destinazione, per verificare come la percentuale di quanti arrivarono da altre regioni e in particolare dalla Campania e da quelle settentrionali sia stata nel tempo particolarmente alta: superiore al 36 per cento, a fronte di un 63 per cento di provenienza regionale. Tale carattere dell'immigrazione si riflesse nella circostanza che già nel primo decennio di attività dell'arsenale la manodopera specializzata giungeva per il 60 per cento da altre regioni. L'immigrazione proveniente dalla regione era invece quella meno qualificata e quella dove si affollavano maggiormente le componenti inattive, come donne, vecchi e bambini.

La crescita urbana produsse tuttavia, secondo le più generali dinamiche dell'urbanizzazione, anche la crescita dei ceti professionali, degli addetti al terziario e degli amministrativi. Sulla base di tali circostanze, già nel corso degli anni venti si verificò la situazione paradossale per cui la manodopera immigrata, che era anche quella più qualificata, continuò ad essere richiesta e assunta in deroga ad ogni disposizione varata per limitare le migrazioni interne, mentre quella locale, meno qualificata, andò a costituire una vasta massa di sottoproletariato urbano, sottoposto a tutte le fluttuazioni economiche cui era soggetta l'industria pesante. Questa fascia di popolazione si affollava nei vicoli della città antica, dove le sue condizioni di degrado erano talmente allarmanti che il prefetto che nel 1929 si incaricò di denunciarle a Mussolini fu prontamente destituito dall'incarico.

Ma l'interesse dell'autore, memore della lezione di Anna Treves, la studiosa che con maggiore rigore ha studiato le dinamiche delle migrazioni interne nell'Italia fascista e l'impatto della legislazione su di esse, è rivolto agli effetti della legislazione contro l'urbanesimo sui flussi migratori tarantini. Poiché l'economia e in definitiva lo sviluppo urbano e l'evoluzione dell'intera società di Taranto dipendevano interamente dalle sorti dell'industria cantieristica – e avrebbero continuato a farlo anche nel secondo dopoguerra – l'andamento dei flussi migratori rimase impermeabile all'introduzione delle leggi contro l'urbanesimo, e continuò per tutti gli anni trenta una inarrestabile fase ascendente.

Patrizia Audenino

Alessandro Fadelli

Cercando l'Eldorado nel paese del caffè. Emigranti polcenighesi in Brasile nell'800

Pordenone, Edizioni l'Omino Rosso, 2008, pp. 79, € 8,00.

Luisa-Nicoletta Bosser

Dì via a lavorà. Da Polcenigo in Francia, Belgio e Svizzera. Storie di emigrazione
Polcenigo, Comune di Polcenigo, 2010, pp. 49.

Antonio Giusa e Manuela Astore (a cura di)

Oltre l'oceano una nuova frontiera / A new frontiera across the ocean. Immagini dell'emigrazione dal Friuli Venezia Giulia negli Stati Uniti

Udine, Forum, Editrice Universitaria Udinese, 2008, pp. 95.

Antonio Giusa (a cura di)

Verso il «continente novissimo» / Towards the «Newest continent»

Udine, Forum, Editrice Universitaria Udinese, 2008, pp. 94.

Il Friuli ha occupato a lungo, nelle statistiche migratorie regionali del nostro paese, una delle prime posizioni in classifica. Componente strutturale dell'economia di tante parti della regione, dalla Carnia dell'età moderna, dalla Pedemontana fino alla pianura bagnata dal Tagliamento, l'emigrazione ha segnato in modo indelebile l'evolversi della società friulana, come molte ricerche hanno illustrato nel corso degli ultimi decenni, da quelle di Alessio Fornasin e Giorgio Ferigo per la montagna Carnica a quelle di Francesco Micelli e di Gino e Alberto Di Caporiacco per le vicende migratorie nell'Ottocento e nel Novecento. Nel 2006 venne inoltre organizzato da Javier Grossutti un convegno a Cavasso Nuovo sulla vicenda dei terrazzieri della Pedemontana, di cui ha dato conto Stefano Luconi nel numero 33 di questa rivista. Per questo motivo gli approfondimenti declinati nel caso della piccola comunità di Polcenigo e delle raccolte documentarie dell'Ammer vanno letti e inseriti all'interno dello sforzo collettivo compiuto dalle istituzioni culturali locali per riappropriarsi del passato migratorio allo scopo di farne elemento costitutivo dell'identità regionale.

Come tessere di un mosaico antico, il cui disegno originale si recupera a poco a poco, le storie degli emigranti dalla piccola comunità friulana di Polcenigo emergono dalle carte dell'Archivio parrocchiale e di quello comunale, coniugate con le testimonianze e le informazioni fornite da una serie di siti dedicati all'emigrazione italiana in Brasile, dai più generici fino a quelli dedicati alla vicenda di singole dinastie familiari. I frammenti documentari raccolti sul luogo di partenza e le storie familiari narrate in quello di arrivo permettono a Alessandro Fadelli di continuare con questo volume l'opera di ricostruzione della vicenda migratoria di Polcenigo, iniziata nel 2003 con *Storie polcenighesi*

e tre anni dopo con un volume dedicato all'emigrazione friulana in Germania. Si tratta di vicende legate alla fase ottocentesca dell'esodo transoceanico, che sperimentò le prime partenze verso il Brasile alla fine degli anni settanta, in concomitanza con la crisi agraria, e il culmine una decina d'anni dopo, quando, fra il 1887 e il 1888, gli emigranti friulani diretti in Brasile divennero 1.028 e poi 2.437. In realtà, come ci illustra la ricerca di Luisa-Nicoletta Bossler, gli emigranti di Polcenigo nel lungo periodo si sono diretti in preferenza da un lato verso le città costiere di Venezia e di Trieste, sedi privilegiate del lavoro domestico femminile, e dall'altro lato al di là delle Alpi, verso l'Impero Austro-ungarico e le province prussiane della Renania e della Westfalia. Su queste consuete rotte europee sperimentate dalla maggioranza dell'emigrazione veneta e trentina, gli uomini friulani hanno condiviso con questa l'esperienza del lavoro nei cantieri ferroviari come *lisimponèr*, termine non molto distante dal trentino *aisemponèr*, con riferimento orecchiato alla *Eisenbahn*, ossia alla denominazione tedesca di ferrovia.

In questo quadro complesso di sedimentate abitudini migratorie stagionali e temporanee, legate all'esercizio dei mestieri dell'edilizia, e nell'Ottocento alle costruzioni ferroviarie, va collocato il fenomeno delle partenze familiari dirette in Brasile. Il quadro generale dell'esperienza di questi primi migranti è conforme a quello fornito dalle ricostruzioni fatte da Di Caporiacco nel 1978 e dalle molte ricerche di Piero Brunello sugli emigranti veneti: dalle illusioni della partenza, alimentate ad arte dagli agenti di emigrazione, alla durissima esperienza della colonizzazione delle terre vergini, per lo più nello stato di Espírito Santo con qualche propaggine in Rio Grande di Sul, segnata dal confronto con l'ambiente e con le popolazioni indigene egualmente ostili, fronteggiati con poche risorse materiali e diffuso senso di abbandono. Il racconto rifugge dagli stereotipi miserabilisti, sovente utilizzati soprattutto a proposito dell'esodo contadino verso l'America meridionale, per sottolineare invece la diffusa condizione di piccoli proprietari agricoli di quanti decidevano di tentare di migliorare la propria sorte attraverso l'avventura transoceanica, disponendo di terre e di case da vendere per affrontare le spese del viaggio e di conseguenza il carattere di investimento piuttosto che di fuga dalla povertà di queste partenze. Nondimeno l'esito fu spesso rovinoso, come testimoniano alcuni resoconti – non disinteressati – pubblicati sul *Bollettino* dell'Associazione agraria friulana. La destinazione di Santa Cruz, in Espírito Santo, ora denominata Ibiracu, è una di quelle dove meglio è documentata, grazie alle liste di sbarco di una serie di navi giunte fra il 1877 e il 1888, la presenza di famiglie provenienti da Polcenigo. È su questo contingente che il lavoro di ricerca, svolto sui siti internet dedicati all'esperienza italiana in Brasile e su quelli attivati dalle stesse famiglie, permette di riannodare i fili della vicenda migratoria ricostruendo le vicende familiari

attraverso le generazioni e raccontando i loro molti percorsi di integrazione, anche sulla base di testimonianze personali.

Queste ultime costituiscono anche la fonte privilegiata su cui Luisa-Nicoletta Bosser ricostruisce le vicende dell'esodo novecentesco diretto da Polcenigo verso Francia, Belgio e Svizzera, dove agli antichi mestieri svolti in Germania di muratore, tagliapietre e operaio dei cantieri ferroviari si aggiungono quelli di minatore, di taglialegna, di operaio edile e infine anche di alberghiero. L'importanza quantitativa dell'esodo oltralpe diretto verso l'Impero tedesco non sfuggì agli osservatori dell'età della grande migrazione, quando si calcolò che su una popolazione di poco più di 6.500 abitanti fossero non meno di 1.500 gli emigranti temporanei, rispinti all'estero alla fine della Prima guerra mondiale dalle devastazioni belliche, particolarmente feroci in questo lembo orientale, teatro di battaglie, occupazioni militari e razzie compiute a turno da truppe tedesche, austriache e ungheresi. L'esperienza di lavoro nelle miniere e nelle cave, iniziata negli anni venti e rinnovata fino agli anni sessanta, ha lasciato per lo più il consueto strascico di malattie polmonari e di incidenti e il ricordo dell'isolamento, ben vivo anche in quanti hanno lavorato nelle cave di pietra svizzere del Guber, nel cantone di Oberwalden. Particolarmente significativa, al riguardo delle nuove destinazioni nelle zone minerarie della Francia settentrionale e del Belgio, è l'esplicita menzione del fastidioso aggravio burocratico attribuito agli accordi italo-francesi del 1919 per la gestione dell'emigrazione: anche in questo caso, come in quello di altre aree di sedimentata abitudine migratoria, regole e accordi internazionali vennero accolti come inutili impedimenti, che limitavano la libera circolazione e l'accesso al lavoro, solitamente garantito dal buon funzionamento delle catene migratorie, ben messo in evidenza da alcune foto di gruppo scattate in Belgio e in Svizzera negli anni quaranta e cinquanta.

Le foto raccolte e offerte alla ricerca sono la fonte dei due volumi gemelli curati l'uno da Antonio Giusa e l'altro da quest'ultimo con Manuela Astore. Questi sono il risultato di una formula elaborata nell'ambito di un progetto denominato Ammer (Archivio multimediale della memoria e dell'emigrazione regionale), frutto della collaborazione fra la regione Friuli Venezia Giulia e le università di Udine e di Trieste. Inaugurato nel 2006 sulla base di un primo gruppo di 100 interviste e 5.000 fotografie raccolte in Argentina e in Uruguay e poi proseguito sulle altre mete dell'emigrazione regionale, il progetto è fondato sulla formula della gestione partecipata. Grazie a tale metodo gli emigrati, le loro famiglie e i loro discendenti risultano contemporaneamente fornitori della documentazione e destinatari privilegiati, assieme agli studiosi, del prodotto della ricerca. Nel caso dei volumi *Oltre l'oceano una nuova frontiera* e *Verso il continente novissimo* sono state riunite le testimonianze fotografiche di un gruppo selezionato di oltre cinquanta famiglie, originarie del Friuli, dell'Istria e della Dalmazia, emigrate in dieci stati degli Stati Uniti orientali e centrali e

nelle aree metropolitane dell’Australia. L’organizzazione dei materiali ripercorre gli utilizzi e le destinazioni del medium prescelto come fonte principale: a un capitolo iniziale dedicato alle fotografie portate in valigia (quelle dei luoghi di partenza, della famiglia delle istituzioni locali), seguono quelle che documentano il viaggio e la nuova realtà dei luoghi di destinazione, fino al singolo *case study* di Frisanco, nel percorso dei suoi emigranti verso Chestnut Hill alle porte di Philadelphia. In sintonia con altre realtà di tradizione migratoria dell’area alpina, dal Biellese al Comasco fino al Trentino, troviamo l’insistenza nella rappresentazione del mestiere: esso è raffigurato nelle forme associative, nei momenti di ritualità, come nelle foto dei gruppo scolastici, fino a quella più emblematica, dei diplomati della scuola di mosaico, in quelle delle realizzazioni (talora importantissime come quella del mosaico pavimentale della piazza del parlamento di Canberra) e in quelle delle feste annuali della Associazione Terrazzo e Mosaico (la più antica associazione di mestiere italiana, negli Stati Uniti, nata nel 1888). Nelle immagini individuali si disegnano i percorsi nella società di arrivo con la volontà di illustrare il nuovo ambiente urbano, in un caso la New York dei grattacieli e nell’altro i campi, i cantieri e le baracche australiani, una nuova quotidianità domestica dominata dai mobili in formica e dalla televisione, o dalla nuova automobile, fino alle rievocazioni di una memoria regionale irrigidita dal tempo e dalla lontananza, come quelle offerte dalla festa del Fogolar Friulan di Washington del 1987. Gli oggetti che arredano la ricostruzione di un finto «fogolar» forniscono una misurazione puntuale quanto involontaria della distanza che la vicenda migratoria ha posto fra il ricordo di questi manufatti, un tempo vivi strumenti della quotidianità, e la volontà della loro rievocazione. al di là dell’oceano. Ancora più struggenti, nella consapevolezza della loro insostituibile funzione identitaria svolta nel tempo, le foto conservate relative ai raduni dei profughi istriani, consegnate alla ricerca da quegli emigranti, diretti prevalentemente in Australia, che sono stati protagonisti di uno dei capitoli più dolorosi dei molti in cui si è declinato l’esodo regionale.

Patrizia Audenino

Gianpaolo Romanato

L’Italia della vergogna nelle cronache di Adolfo Rossi (1857-1921)

Ravenna, Longo Editore, 2010, pp. 452, € 30.

Già autore di monografie sulla storia dei veneti, Gianpaolo Romanato si propone di far «riscoprire» (p. 9) Adolfo Rossi, una figura poliedrica i cui scritti lasciarono una certa impronta tanto nel mondo politico italiano quanto fra gli emigrati delle Americhe.

Rossi fa parte di quei personaggi quasi mitici della fine dell'Ottocento, la cui vita fu così ricca da meritare di essere portata sugli schermi cinematografici. Nato a Valdentorno nel 1857, ebbe infatti un percorso eccezionale che lo portò dalla provincia di Rovigo, dove iniziò la sua carriera come semplice impiegato postale, all'Argentina, dove morì nel 1921 mentre ricopriva la carica di ministro plenipotenziario del Regno d'Italia. Tale ascesa professionale fu il risultato delle scelte avventurose di Rossi, che lasciò a ventun anni il Polesine alla volta degli Stati Uniti senza progetto preciso, ma con la prontezza di cogliere le opportunità che gli si presentarono. A cambiare il corso della sua vita fu la proposta di diventare il caporedattore de «Il Progresso Italo-Americano», il neonato quotidiano newyorkese destinato a divenire un pilastro della stampa in lingua italiana negli Stati Uniti. Lo stesso Rossi narrò questa vicenda e altre storie in vari opuscoli autobiografici che ebbero un notevole successo in Italia: *Naccociù, la venere italiana. Avventure degli emigranti al nuovo mondo* (Roma, Perino, 1889), *Un Italiano in America* (Milano, Treves, 1892) e *Nel paese dei dollari (Tre anni a New York)* (Kantorowicz, Milano, 1893).

Le carte di Rossi, conservate all'Archivio di Stato di Rovigo, attestano l'intensità della sua attività giornalistica sia nei tre anni che rimase alla redazione de «Il Progresso», sia una volta tornato in Italia nel 1884. Infatti, da reporter instancabile e orgoglioso di aver adottato uno stile giornalistico americano, Rossi pubblicò migliaia di articoli sulle maggiori testate italiane, cercando di offrire al lettore un quadro obiettivo delle difficili condizioni in cui versavano gli emigrati italiani nelle Americhe, i contadini in Sicilia, le truppe italiane in Eritrea e così via. Dovunque si trovasse come inviato, Rossi si mostrò molto critico delle scelte del governo italiano e non esitò a condannarne pubblicamente gli orientamenti. Tuttavia tale atteggiamento non sembrò essere d'ostacolo alla sua carriera diplomatica, iniziata dopo anni trascorsi al servizio del Commissariato Generale dell'Emigrazione, che lo condusse a rappresentare l'Italia nei consolati di Denver negli Stati Uniti, Santa Fe in Argentina e Asunción in Paraguay, per finire all'ambasciata di Buenos Aires.

In un'introduzione biografica di quaranta pagine che costituisce la prima parte del libro, Romanato ripercorre questo ricco itinerario, sottolineando «l'attualità politica» delle «fotografie dell'Italia» proposte da Rossi nei suoi innumerevoli scritti (p. 10). Il volume – di carattere antologico – si suddivide poi in quattro parti, ognuna delle quali riproduce in facsimile un rapporto steso da Rossi quando era ispettore del Commissariato Generale dell'Emigrazione: *Condizioni dei coloni italiani nello Stato di S. Paolo del Brasile* (1902), *Le questioni del lavoro nell'Africa del Sud* (1903), *Per la tutela degli italiani negli Stati Uniti* (1904) e *Note e impressioni di un viaggio nel distretto consolare di Rosario* (1914). Questi testi, originariamente pubblicati sul *Bollettino dell'Emigrazione* e oggi accessibili anche su Internet, sono ben

noti agli studiosi dell'emigrazione, che li hanno abbondantemente usati per ricostruire l'esperienza degli italiani all'estero. Tuttavia la selezione fatta dall'autore è pertinente perché stimola il lettore a cogliere nella loro globalità le condizioni di vita e di lavoro degli italiani in Africa e nelle Americhe all'inizio del Novecento e rappresenta, dunque, un utile strumento per chi fa ricerca su queste tematiche.

Il volume non ha la pretesa di essere né una vera biografia (per la quale non basterebbero certo le quaranta pagine dell'introduzione) né un'antologia completa del lavoro di Rossi come pubblicitista. Eppure, la scelta intermedia compiuta tra queste due possibili opzioni, per quanto giustificata dal titolo, costituisce uno dei limiti del libro. Infatti, a voler lasciare parlare l'opera di Rossi – della quale sono citati ampi brani anche nell'introduzione – si perde un po' il quadro interpretativo. Non viene neanche completamente appagata la curiosità di chi vorrebbe approfondire la vita del giornalista dopo aver già letto il breve opuscolo di Antonio Cappellini (*Adolfo Rossi. Memorie biografiche*, Lendinara, Il Pilastrello, 1962), il saggio di Pier Luigi Bagatin («La grande emigrazione e il Polesine di fine Ottocento nella pubblicistica di Adolfo Rossi», in *Chiesa e Società nel Polesine di fine Ottocento*, a cura di Gianpaolo Romanato, Rovigo, Minelliana, 1991, pp. 215-28), i lavori autobiografici dello stesso Rossi e l'analisi che ne hanno fatto storici come Emilio Franzina. Inoltre, Rossi è un personaggio così affascinante che non è sempre facile resistere alla tentazione dell'agiografia. Non a caso traspare in maniera forse troppo accentuata l'ammirazione di Romanato per un uomo «partito dal nulla, emigrante senza un soldo in tasca e senza titoli», ma «diventato uno dei più noti giornalisti italiani», un uomo capace di guidare «con intelligenza ed equilibrio» (p. 32) il «Corriere della Sera» in momenti di crisi, di richiamare l'attenzione sui «carusi» delle zolfare in un ritratto che fu «una pagina di grande giornalismo» (p. 25) e di guardare «alla nostra politica africana senza pregiudizi, armato solo di buon senso e di oneste intenzioni» (p. 31).

Ciononostante Romanato raggiunge lo scopo di riportare alla luce il lavoro di un pubblicitista, scrittore e diplomatico fuori dal comune. Il suo libro ha, inoltre, il grande merito di dare risalto a relazioni sulle vicende migratorie che sono – come rileva l'autore – molto «attuali», perché «ci dicono che gli emigranti italiani vissero esperienze disperate, del tutto simili a quelle dei tanti infelici che giungono oggi in Italia dall'Africa o dall'Oriente» (p. 10).

Bénédictte Deschamps

Giuseppina Sanna

Il riscatto dei lavoratori. Storia dell'emigrazione italiana nel sud-est francese (1880-1914)

Roma, Ediesse, 2011, pp. 236, € 13.

Il libro di Giuseppina Sanna, pur inserendosi nella oramai abbondante letteratura sull'emigrazione italiana in Francia, presenta aspetti originali in precedenza poco indagati. La ricerca, nata nell'ambito del dottorato di storia politica e sociale dell'Europa moderna e contemporanea dell'Università di Roma Tor Vergata, getta nuova luce su un particolare periodo della presenza italiana oltralpe. Si tratta degli anni della grande emigrazione, quando gli italiani rappresentavano già una delle comunità straniere più numerose della Francia e iniziavano a essere coinvolti in misura significativa nelle attività sindacali in un clima che, però, era ancora contrassegnato da sentimenti e manifestazioni di xenofobia nei loro confronti. Le opere precedenti – come nota Matteo Sanfilippo nella prefazione – si sono concentrate soprattutto sui più famosi episodi di scontro tra i nuovi arrivati italiani e i francesi, lasciando in ombra l'esperienza della vita quotidiana e l'importanza che gli immigrati cominciarono ad avere nelle dinamiche più strettamente politiche del mondo del lavoro.

La ricerca assume un notevole valore anche per la ricchezza del materiale documentario consultato. Si basa, infatti, su fonti sia italiane che francesi: gli archivi dei due Ministeri degli Affari esteri, l'Archivio Centrale di Stato di Roma e gli Archivi Nazionali di Parigi, l'archivio storico della Società Umanitaria di Milano, quello della prefettura di polizia di Parigi, l'archivio della Confédération générale du travail (CGT) e gli Archivi dipartimentali di Alpes-Maritimes, Bouches-du-Rhone e Gard.

La monografia è articolata in tre parti, con un'impostazione che muove dalle argomentazioni più generali a quelle più particolari. Questo genere di struttura rende la lettura gradevole e semplice, anche per chi non sia un esperto della materia.

La prima parte è quasi una sintesi degli aspetti più significativi dell'emigrazione italiana in Francia e costituisce un'utile base introduttiva per comprendere le sezioni successive. Viene qui offerto un ampio quadro di dati quantitativi sulla presenza numerica, i mestieri, i luoghi di partenza e di destinazione per poi passare a esaminare le cause dell'esodo. Un capitolo è interamente dedicato alle due legislazioni nazionali in materia di flussi di popolazione. Quella francese tentava di trovare un punto di equilibrio tra la carenza di manodopera, il nazionalismo e i risentimenti degli operai autoctoni nei confronti degli stranieri, mentre quella italiana – soprattutto a partire dalla legge del 1901 – puntava a fare dell'emigrazione un punto di forza per lo sviluppo economico nazionale. Inoltre in Italia, seppure con lacune e problemi di efficienza, ci si iniziava a occupare della tutela dei migranti (come evidenziato dal sorgere di società di

assistenza); tale orientamento è testimoniato anche dal trattato del 1904, stipulato proprio con la Francia. Questa parte si conclude con un capitolo dedicato alla xenofobia e alla concorrenza sul mercato del lavoro, temi caldi e centrali di questo lavoro. L'autrice passa in rassegna alcuni dei casi più noti di scontri – come Marsiglia nel 1881 e Aigues-Mortes nel 1893 – ponendo in rilievo come tale conflittualità fosse stata frutto non solo di singoli eventi contingenti, ma soprattutto di un intreccio tra elementi politici, economici, sociali.

Nella seconda sezione l'attenzione è focalizzata sul movimento sindacale francese e sulla presenza italiana al suo interno. In Francia lo sciopero era legale dal 1864, mentre dal 1884 una legge permetteva ai sindacati di costituirsi senza l'autorizzazione del governo. Ma, nonostante il riconoscimento formale di questi diritti, il sistema presentava contraddizioni significative che andavano dalle divisioni partitiche alle rivendicazioni degli iscritti contro la presenza di lavoratori stranieri. Negli ultimi anni dell'Ottocento il nazionalismo esasperato portò la questione dell'immigrazione alla ribalta dell'opinione pubblica, mentre nel primo decennio del Novecento il dibattito fu dominato dal clima antimilitarista e da una vasta ondata di scioperi. I sindacati, così come il partito socialista, avevano d'altronde sempre ignorato o sottovalutato la problematica della manodopera straniera fino a quando nel 1916 la CGT si espresse ufficialmente per la sua limitazione, rinnegando totalmente l'internazionalismo di cui si faceva in teoria promotrice.

La terza parte del volume è quella più originale e presenta un'analisi dei casi specifici di Marsiglia e di Nizza che si sofferma sulla presenza degli immigrati italiani all'interno della forza lavoro e sulla loro partecipazione sindacale, ambiti caratterizzati entrambi da frequenti attriti con i loro compagni francesi. Un aspetto particolarmente apprezzabile di questa sezione, così come della prima, è l'adozione di una prospettiva di genere da parte di Sanna. Infatti, l'attenzione rivolta alla componente femminile della comunità italiana permette all'autrice di fornire elementi utili per comprendere la tipologia dell'immigrazione e il grado di inserimento nella società d'adozione.

Per concludere, sembra opportuno sottolineare l'obiettivo espressamente dichiarato di questo studio, ossia l'intento di comprendere quanto l'impegno politico e sindacale abbia influito sull'integrazione degli italiani in Francia. Il tema è rilevante per l'epoca, soprattutto se è messo in relazione con il dibattito sull'odierna immigrazione in Italia. A quel tempo la militanza degli italiani pose le basi per la loro integrazione, in un periodo nel quale iniziavano già a diminuire gli attacchi e il risentimento verso di loro. Frenata dal Primo conflitto mondiale, tale integrazione ebbe compiutamente luogo solo con le seconde generazioni e il secondo dopoguerra, con le nuove ondate migratorie che facilitarono l'inserimento di quelle precedenti.

Sara Rossetti

Loretta Baldassar e Donna Gabaccia (a cura di)
Intimacy and Italian Migration: Gender and Domestic Lives in a Mobile World
Fordham University Press, New York, pp. 196, \$ 13.69.

La collezione curata da Loretta Baldassar e Donna Gabaccia muove dall'assunto che una *sfera privata diasporica* – ovvero una dimensione transnazionale dell'intimità, dell'affettività e della sessualità che regola ed è regolata dal rapporto tra migranti e nazione – sia altrettanto importante di quella pubblica nell'articolare l'inclusione degli immigrati e dei loro discendenti nelle diverse compagini nazionali. Il caso dei circa ventisei milioni di italiani che lasciarono il paese dopo l'Unità è in questo senso particolarmente illuminante, a causa dello spazio che gli intensi rapporti familiari, la convivialità, l'espressione franca ed esuberante delle emozioni, delle passioni e della sensualità hanno avuto nelle rappresentazioni degli italiani in molti luoghi d'immigrazione, così come nelle autorappresentazioni che gli stessi migranti hanno operato di sé.

Nella loro introduzione al volume, Baldassar e Gabaccia individuano due livelli in cui l'intreccio tra intimità, genere e appartenenza nazionale ha plasmato l'esperienza degli italiani nel mondo. Il primo è l'utilizzo delle metafore intime e domestiche nel linguaggio nazionalista: lo stato-nazione richiede l'amore (di patria) dei suoi membri, anche fino all'estremo sacrificio; la famiglia è definita come il nucleo fondamentale della collettività nazionale e rappresentativo della solidarietà a essa dovuta; le donne-madri garantiscono la riproduzione biologica della nazione in una continuità segnata dal sangue e dagli affetti. Secondo Baldassar e Gabaccia, gli italiani della diaspora hanno dato risposte diverse a questi discorsi; talvolta abbracciandoli, più spesso riservandogli scetticismo e condiscendenza.

Il secondo livello, che è molto più facile incontrare in altri recenti studi sulle migrazioni (si vedano ad esempio i numeri speciali delle riviste *Journal of Intercultural Studies* 29:3, 2008 su «Transnational Families: Emotions and Belonging» e *Mobilities* 4:3, 2009 su «Love, Sexuality and Migration») è quello del dispiegarsi transnazionale degli affetti e della cura per i membri della famiglia (parte della quale si può trovare in Italia e parte altrove); delle idee «italiane» riguardo all'onore, alla sessualità, alla maternità e allo spirito di sacrificio per l'interesse domestico; della nostalgia per la «madrepatria» a cui tornare, fisicamente o virtualmente; e della ricca ritualità privata «all'italiana» con cui gli immigrati hanno cercato di «addomesticare» un mondo pubblico percepito come minaccioso e discriminatorio. Si può concordare con Baldassar e Gabaccia che è su queste basi che i migranti dalla penisola hanno costruito larga parte della loro identità di italiani nel mondo.

Delle possibili chiavi di lettura di queste complesse questioni, le curatrici ne hanno scelte tre, dedicando a ognuna una sezione del volume. La prima sezione

focalizza l'uso della biografia nell'interpretazione del rapporto tra privato/soggettività e nazione in una chiave diasporica. Fanno parte della sezione il saggio di Ros Pesman sulla vita transnazionale di Giorgina Craufurd a Aurelio Saffi, due seguaci di Mazzini che cercarono di vivere in prima persona le idee dell'esule risorgimentale riguardo alla pari dignità dei sessi e alla famiglia come allegoria di ciò che la nuova Italia avrebbe dovuto essere; quello di Giorgio Bertellini su Rodolfo Valentino e del suo ruolo nella costruzione della nozione di *latin lover*, un ibrido contenitore di identità sessuali e razziali che ha costituito un significativo paradigma internazionale di «mascolinità italiana»; quello di Carol Stable su suo padre, un G.I. italoamericano che la Seconda guerra mondiale catapultò dal milieu proletario del nativo New Jersey alle Hawaii, dove compì attraversamenti di barriere razziali, sessuali e di classe che sarebbero stati impossibili «a casa»; e quello di Caroline Merithew sull'immigrata piemontese nell'Illinois minerario Katie DeRorre e sul suo tentativo di utilizzare la domesticità etnica come spazio semi-pubblico in cui sviluppare solidarietà di classe e di genere. Nella loro varietà, i quattro capitoli confermano come la biografia costituisca una strategia analitica essenziale per cogliere il senso dei discorsi politici, compresi quelli nazionali, perché – come insegna Michel Foucault – è nel soggetto e nella sua azione che essi tutti confluiscono e si dipanano (per un utile raffronto si possono vedere i lavori più recenti di Luisa Passerini, a partire da *Europe in Love, Love in Europe: Imagination and Politics Between the Wars*, 1999).

La seconda sezione del volume è dedicata alle diverse declinazioni delle idee riguardo al matrimonio e alla maternità «italiane» a diverse latitudini; rispettivamente in Australia (Pavla Miller), Irlanda (Carla De Tona); Germania (Yvonne Rieker) e Italia (con il capitolo di Wendy Pojmann sulle condizioni delle lavoratrici domestiche immigrate viste sullo sfondo della storia delle donne e del femminismo italiano). Le fonti primarie su cui si basano questi lavori sono principalmente interviste, per cui la giustapposizione dei quattro contributi risulta in un'interessante storia orale di genere sviluppata in una chiave transnazionale. I capitoli, infatti, trattano di maternità e matrimonio soprattutto da un punto di vista comparativo: le diverse condizioni delle donne (sposate e non sposate) nei paesi d'emigrazione e in quelli di destinazione; i ruoli delle donne nell'elaborazione del progetto migratorio e negli spazi pubblici e privati in Italia e nel paese di destinazione; le opportunità offerte e negate loro dai rispettivi stati sociali in diversi momenti storici; i mutevoli contesti politici e culturali che influenzano le scelte delle generazioni di donne nate all'estero eccetera.

La terza e ultima parte della collezione è occupata da studi etnografici di caso: rispettivamente una descrizione della comunità di pescatori siciliani di Monterey, del significativo spessore delle relazioni transnazionali tra Sicilia e California e del ruolo speciale delle donne nel mantenere vive queste relazioni

per più di un secolo (Carol Lynn McKibben); le modalità in cui le caratteristiche distintive dell'emigrazione italiana in Svizzera hanno plasmato le vite e gli orizzonti affettivi sia di chi è partito che di chi è restato (Susanne Wessendorf); e una discussione di come l'assunzione di responsabilità morale verso il «ritorno al paese» e l'investimento nella cura dei rapporti con i familiari rimasti in Veneto rappresenti effettivamente, per un campione di italoaustraliani di prima e seconda generazione, il cuore della propria nozione di italianità (Loretta Baldassar).

Intimacy and Italian Migration si segnala favorevolmente per un grado di coerenza e consapevolezza teorico-metodologica dei singoli saggi rispetto al complesso dell'opera che è superiore agli standard di operazioni editoriali simili. Ciò è probabilmente anche dovuto al fatto che il volume è il frutto di ben due conferenze sul tema, una tenuta in Australia e l'altra negli Stati Uniti. Un altro punto a favore è che, sebbene la collezione nel suo complesso sia stata scritta per un pubblico specializzato, i saggi contenuti, presi ad uno ad uno, si prestano a essere utilmente adottati nelle *reading list* di corsi di storia, antropologia e sociologia dell'immigrazione.

Il dubbio principale lasciato dal libro, ove lo si legga in estrema sintesi, è che la focalizzazione sull'emotività privata e la ritualità domestica degli italiani del mondo non sia risultata solo nella «positiva» riluttanza a farsi coinvolgere dalla retorica nazionalista (alternativa al conflitto di classe e portatrice della violenza e distruzione che ha insanguinato in particolare il Novecento), ma anche in quello che alla fine degli anni cinquanta Edward Banfield ha definito familismo amorale – un ethos familiare autoreferenziale che inibisce la partecipazione alla vita civile e democratica – in Italia, nei paesi d'immigrazione e negli spazi transnazionali creati dalle migrazioni. La domesticità diasporica italiana serve più a resistere alle richieste invasive del pubblico, offrire ai più deboli tra gli immigrati italiani un supporto materiale ed emotivo che lo stato sociale dei paesi d'immigrazione non offre e a difendere la propria identità multiculturale, o è soprattutto espressione di una cultura patriarcale e sostanzialmente reazionaria? «Among the descendents of Italians living abroad», conclude l'introduzione di Baldassar e Gabaccia, «a connection to Italy is often expressed through identification with particular friends and family and particular local home places and deeply felt obligations to stay connected with them, as well as with the pleasures of kinship, domestic life, and cuisine, while the nation and the nation-state remain objects of suspicion when not of outright scorn and contempt». Da questo punto di vista, i casi del soldato Mike Stabile, che esperisce per la prima volta una sua completa «bianchitudine» alle Hawaii, attraverso incontri con donne asiatiche che lui presume automaticamente disponibili a soddisfare i suoi desideri sessuali, o delle donne italiane di ceto medio che possono combinare agevolmente carriera e maternità negando la stessa possibilità alle donne di servizio immigrate (che sfruttano e trattano con aria di superiorità),

sembrano rappresentativi di una nazione diasporica che, partita da condizioni di vita proletarie, ha raggiunto in due generazioni benessere materiale e piena cittadinanza, e usa ora la propria distintiva domesticità per escludere altri gruppi più svantaggiati (in particolare le donne di colore). Le eccezioni che il libro offre a questo quadro, come la *salon culture* proletaria di Katie DeRorre o i tentativi dei gruppi femministi di colmare il divario sociale che affligge le donne immigrate in Italia descritti nel capitolo di Wendy Pojmann, giungono quindi come particolarmente benvenute.

Dal punto di vista metodologico, qualche capitolo avrebbe potuto trarre benefici da un approccio maggiormente comparativo e/o interdisciplinare (trattando il volume di emozioni, si pensa immediatamente all'apporto della psicologia e della psicanalisi, ma lo stesso discorso si può fare per lo studio delle religioni, data, ad esempio, la rilevanza dell'imprinting culturale del culto mariano nella nozione «italiana» di maternità). La mancanza di casi da Francia, Brasile, Argentina e paesi del Mediterraneo e dell'Africa subsahariana è un problema che le stesse curatrici rilevano nella loro introduzione.

Negli ultimi vent'anni, Donna Gabaccia ha contribuito come nessun altro a sprovincializzare e internazionalizzare gli studi sull'emigrazione italiana: utilizzando categorie euristiche transdisciplinari in una produzione storiografica di rara ampiezza e qualità, la studiosa della University of Minnesota ha posto il caso della diaspora italiana al centro dei più ampi e aggiornati dibattiti scientifici sulla mobilità umana. Con questa collezione, Baldassar e Gabaccia segnano un altro importante punto in questa stessa meritoria e indispensabile missione.

Simone Cinotto

Carol Bonomo Albright and Christine Palamidessi Moore, eds.

American Woman, Italian Style

New York, Fordham University Press, 2011, pp. 363, \$ 26.

Edited by the editor-in-chief and senior web editor of the journal *Italian Americana*, this new anthology builds on its successful predecessor *Wild Dreams: The Best of Italian Americana* (2008), which focused on fiction, poetry, and memoir. Similarly this second volume draws articles, some updated or condensed, from thirty-five years of *Italian Americana* that collectively cover the late nineteenth to the early twenty-first century, as well as an impressive range of disciplines. With a target audience of scholars interested in Italian American studies, cross-cultural studies, history, immigration studies, sociology, and gender studies, the anthology would undoubtedly also appeal to non-academic readers and recent immigrants. By re-proposing old articles, Carol Bonomo

Albright and Christine Palamidessi Moore hoped not only to create a well-deserved showcase for Italian-American women's writing, but also to invite newer immigrant women to reflect on their own experiences in relation to the journey of Italian American women in the new world.

The anthology organizes the Italian American woman's experience in four sections: Education, Work and Home Life; Literature; Art, Music, and Film; and Studies about Italian-American Women. All four areas offer worthy reflections on the past and present circumstances of women of Italian descent in the United States and, in one instance, Canada (Nathalie Cooke's essay on Italian-Canadian poet Mary di Michele). The fascinating first section investigates both the interior and public life of immigrant women. The figures in these pages invite readers through their front doors, making them privy to everything, even the uglier aspects of the immigrant woman's home life. Elizabeth Messina exposes the rarely discussed feelings of anger and isolation many immigrant women experienced in their marriages, while the studies by Richard Gambino and by William Egelman, William Gratzner, and Michael D'Angelo deepen our conception of gender relations *among* Italian Americans and *between* Italian and Jewish spouses. Once inside these private, sacred spaces, readers are free to roam from bedroom to family room to kitchen, the most widely studied room of the Italian American household. As the editors proclaim in their introduction, «No essay on Italian-American women's lives would be complete without a mention of food, central as it is to Italian-American culture» (10). Thus, rounding out the series on interior and home life is a subsection that includes articles by Donna Gabaccia, Carol Helstosky, Catherine Tripalin Murray, and Cassandra Vivian, which ponder how recipes, cookbooks, and immigrant kitchens allow for a journey through Italian American identity. Rose De Angelis, a contributor to the second section of the anthology, creates a bridge back to section one through her examination of the metaphorical significance of food in fiction and memoir.

While the kitchen was clearly marked as the domain of immigrant women, certainly women began to look outside of the home for educational and career opportunities early on, as evidenced by three articles in the first section. Maria Parrino examines the educational struggle endured by four women from 1876 to 1924, while Diane Vecchio considers the business lives of Italian immigrant women during the same period and finds that the women carefully «juggled» their traditional role in the home with their new roles in the workplace. Egelman's study propels us into the twenty-first century, revealing that Italian Americans have substantially higher earnings and levels of college graduation than persons in the general population. However, the answers to more complicated questions about how modern Italian American women balance education, work, and family remain elusive, perhaps because women of many ethnic backgrounds still worry about addressing this sensitive issue in public.

Other immigration themes examined in the first section, including psychological dislocation, physical uprooting, loss, social justice, and self-identification as an outsider in two worlds, also return in the second section on literature. Female figures and issues of identity are explored not only in novels by and about Italian American women (Barolini's *Umbertina* and Ciresi's *Blue Italian*), but also in more male-character-driven tales like Puzo's *The Godfather* and Tomasi's *Like Lesser Gods*. For perhaps the first time in an anthology, the rarely studied aspect of the Italian American women's oral tradition finds a place among «canonical» Italian American literary texts. Through Carole Brown Knuth's essay on the verbal art of Clementina Todesco, readers can imagine sitting around the hearth to hear the very tales that early immigrants brought with them from the old country. While Todesco's stories, recorded by her daughter Bruna in 1941, were eventually published as the first ethnographic study of a storyteller from Italy, this is an area ripe for further exploration by scholars. Edvige Giunta's insightful essay on the early adoption of memoir by Italian American women includes a 2010 postscript that praises the proliferation of memoirs published by established and emerging Italian-American women authors. Memoir, too, represents an area that demands further cultivation by Italian American women for by its very nature it rejects the widely-held stereotype of Italian American women's silence.

If one were to identify any weakness in this immensely readable anthology, it would likely be the fact that the sections on Art, Music and Film and on Studies about Italian-American women are not as extensive in comparison to the two that precede them, even though the six essays they contain prove to be very effective as a gateway to future investigations. As an example, James Drake's charming stroll through the life of opera soprano Rosa Ponselle whets our appetite for more tales about Italian American musicians, perhaps paving the way for essays on such modern singers of Italian descent as Alicia Keys, Natalie Merchant, Taylor Swift, and Lady Gaga that would appeal to college students.

The final section will be of particular interest to scholars and students for the precious resources it offers. It includes Gabaccia's comprehensive retrospective of scholarly literature on Italian American women as well as Maxine Seller's article on Arno Press's 1975 thirty-nine volume series *Italian American Experience*, which she praises for its impact while highlighting the glaring absence from it of a volume dedicated exclusively to women. Betty Boyd Caroli concludes part four with a detailed list of resources on the topic of Italian American women. In 1976 when she first penned her article about the limited studies on women, she noted that «as the fields of women's studies and immigration history grow, this neglect will no doubt find correction, and the records of the largest groups will at least be examined» (p. 337). *American Woman, Italian Style* does just that, successfully achieving its stated objective

to showcase the «strength, inventiveness, persistence, and ingenuity» of Italian American women (p. 1). In an online interview with Robin Shannon of May 28 2011, Bonomo Albright calls the women chronicled in *American Woman, Italian Style* «unsung heroes,» and heralds the anthology as a «way of giving voice to them» (see *Fordham Conversations* at www.wfuv.org). In counteracting the pervasive image of the «guidette» that media culture is increasingly presenting as quintessentially Italian American to the young generations, collections such as Albright's and Palamidessi Moore's act as an antidote as well as a beacon signalling the need for additional studies on the impact Italian American women have on contemporary society.

Gina M. Miele (Montclair State University)

Jennifer Guglielmo

Living the Revolution: Italian Women's Resistance and Radicalism in New York City, 1880-1945

Chapel Hill, North Carolina, The University of North Carolina Press, 2010, pp. 432, \$ 39.95.

By the dawn of the twentieth century Italians had become, along with Eastern European Jews and Spaniards, the principal disseminators of working-class radicalism in the Mediterranean and Atlantic basins. Italian loci of anarchism and revolutionary socialism – movements that overlapped in ideology and praxis – could be found then from Alexandria to London and Buenos Aires to New York. The book under review focuses on the latter city and neighbouring towns in north-eastern New Jersey, but retains a diasporic perspective that provides both a comparative framework and a lens into transnational connections with the homeland and its overseas offshoots.

The first third of the book develops this perspective. It explores female forms of sociability, solidarity, and resistance in the Italian *Mezzogiorno*, the region stretching from Campania to Sicily that furnished the bulk of the emigrants to the United States. The author trashes the stereotype of southern Italian women as apolitical, submissive victims of Mediterranean patriarchal controls and does so in a way that uncovers expressions and mechanisms of empowerment not only in secular radicalism but also in folk religion, mysticism, and quotidian behaviors related to the sex imbalance created by male emigration. Guglielmo then examines women's work in the *Mezzogiorno*, the feminization of manufacturing labor there (particularly in the garment and textile industries), the formation of a proletarian diaspora in the Americas, and of racialized stereotypes about southern Italian women in both Italy and the United States.

The stereotypes related to race, color, and complexion tended to portray southern Italians as dark, swarthy, and either of partial «Negroid» ancestry or, more commonly, as racially inferior whites. These applied equally to women and men. The images related to behaviors were also gender neutral at a broad level insofar as they stressed cultural backwardness in general. But they did so in a dichotomous and dependent way, with men often appearing as violent mafiosi and controlling *machistas*, and women as the passive victims of Italian men's primitive patriarchy. In the United States this was contrasted unfavorably not only with the putative gender egalitarianism of native Anglo-Saxons but also with the presumed greater female independence and initiative among Ashkenazi Jews, the other large immigrant group arriving contemporaneously with Italians. The latter contrast surfaces with particular frequency in the historiography of the labor movement in the United States, where the activism of Jewish workingwomen is compared to the relative passivity of their southern Italian sisters.

Here Guglielmo again challenges common assumptions. She acknowledges that there were indeed significant differences between Jewish and Italian female workers. The latter entered the city's needle trades at the bottom of the ladder, accounting for 98 per cent of the home-workers in the garment industry, and were thus less likely to work in factories and consequently less likely to join pre-existing labor unions. But the author uncovers a wide range of feminine action and power in a variety of activities and sites. Some of these are the type of spaces normally overlooked by labor historians: the home, the kitchen, the neighborhood, immigrants' hometown associations, churches, etc. In Guglielmo's apt words, the book enters these spaces «and moves them to the forefront of the analysis» (p. 3). In the process she encounters scores of strong-willed women. Some were rough and with «a stevedore's heart and mouth» (p. 111), as Natalia Garavente was described, although her son, Frank Sinatra, would claim that «the neighborhood was tough. She was firm.» Others were smooth or sly and more likely to project power through subterfuge. Whatever their personalities, Guglielmo demonstrates that southern Italian women constructed veritable webs of female sociability and contestation in spaces that are often dismissed or denounced as domestic and restraining.

The book's focus shifts then to the more formal terrain of working-class politics. The first case could actually be called the politics of anti-politics. Anarchists refused to take part in electoral politics and indirect democracy, opting instead for direct organization and action. Women participated in anarchist circles, schools, theaters, and newspapers. They formulated a radical, class-conscious brand of feminism independent from the type based on bourgeois political demands that dominates the historiography of the women's movement in the United States. A wave of strikes during the second decade of the twentieth century increased the participation of Italian immigrant women in industrial unions and led to the

appearance of Italian local chapters of national labor organizations. The 1920s witnessed a peak in intra-Italian conflict with thousands of men and women joining, or more often siding with, fascist and anti-fascist groups. Divisions lessened in the following decades as the increasing presence of blacks and Puerto Ricans in Italian neighborhoods heightened fears, anti-black phobias, Italian ethnic unity, and white racial identity.

Guglielmo detects two distinct and somewhat contradictory forces here. On the one hand, conflict with new migrants was channelled through collective practices that reflected an ethos of working-class communalism not totally dissimilar from the ideologically antithetical movements of the anarchist heydays in the early twentieth century. On the other hand, Italians were engaging in the common practice of discriminating against the latest arrivals to strengthen their claims of membership in the receiving society and polity. Germans and Irish had used Italians for that purpose. But this time the process had a stronger and more permanent racial component.

Living the Revolution is not without shortcomings. Race and whiteness are such leitmotifs that one is likely to forget that these were not critical concerns for Italian immigrants for most of the period the book covers, and that tensions with blacks actually peaked in the decades following World War II. Presentism distorts the interpretation of the past in other occasions. Early twentieth-century anarchist women would have been surprised to learn that they were trying to emancipate themselves from «imperialism» and «white supremacy» (p. 270). «Libertines» appears translated as anarchists (p. 163), apparently because the term was confused with «libertarians» by the author. American «capitalism» appears more as an omnipresent trope than as an analytical category, and it is depicted in such monochromatically dark tones that one has to wonder about the judgment of the millions of Italians, and others, who decided to come to the United States. Upward socioeconomic mobility is never mentioned, except when it is dismissed as a myth. Yet it was precisely the desire for, and possibility of, upward mobility that explain why so relatively few women and men «lived the revolution» and why the revolution was so tame in the United States and other countries of mass immigration-countries that, we must remember, had the least repressive regimes anywhere in the world regarding labor organization and militancy.

But these flaws are irritating precisely because otherwise this is an outstanding work of scholarship, one that is deeply and creatively researched, beautifully written, often poetic and touching, and replete with information, illuminating ideas, and keen insights.

José C. Moya (Barnard College)

Laura E. Ruberto

Gramsci, Migration, and the Representation of Women's Work in Italy and the U.S.
Lanham, MD, Lexington Books (Cloth 2007; Paper 2009), pp. 160, \$ 24.95.

While in recent decades labor historians have begun to pay closer attention to workers often excluded from traditional representations of labor history, women's labor still struggles to obtain the same attention that male labor has commanded over time. The omission of minorities – or subalterns to adopt a Gramscian terminology – from traditional historical accounts of labor, coupled with a predominant attention to work defined only as «paid work in the public sphere» and a privileging of the economic over other aspects of everyday lives, has left us with a limited understanding of the overall history of labor. Ruberto's book addresses some of these limitations by offering us a cultural analysis of four different forms of im/migrant women's labor often through the analysis of non-traditional forms of historical documents such as songs, photographs, novels, testimonials, films, and documentaries. To fulfill her goal Ruberto adopts Antonio Gramsci's thoughts on gender, work, culture and politics, coupling them with a feminist perspective that places intersectionality at its center. The result is an engaging work that guides the reader through very different sites ranging from Italian rice fields to California's canneries, Italian-American homes as private spaces, and Italian homes as places of employment, weaving women's labor with their experience of im/migration throughout most of the 20th century.

During this voyage Ruberto makes several important contributions. First of all, the book complicates labor history by making visible the work, both paid and unpaid, of subalterns, in this specific case Italian, Italian-American and immigrant women in Italy. This labor is often omitted, not only in traditional labor histories, as in the case of rice workers in Italy, but also from more popular cultural representations like the Italian American Hollywood films directed by Coppola and Scorsese. In their representations, the work of Italian American women, even the one performed in the private space of the kitchen, is ignored. In the process the book also highlights how work and the identity that stems from it differs according to different axis of inequality such as class, race/ethnicity, and nationality, but also by intersecting categories of culture, location, and generation. This theme, recurrent throughout the entire book, constantly reminds us of the importance of qualifying the category «woman», and that the labor of women, to be fully understood, needs to be examined as rooted in specific historical, economic, and geographical contexts.

Following Gramsci, Ruberto pushes the boundaries of what labor is, by demonstrating that work «does not end at the factory gates». She achieves that by closely analyzing the practices of every day life and thereby highlighting the continuum between productive and reproductive work, and the role of sexuality

in informing all aspects of public life. In doing that she also challenges the artificial distinction drawn between private and public life, and shows, instead, how the two spheres constantly influence and redefine one another. This notion is made concrete in the separate chapters of the book through the analysis of: Renata Viganò's 1962 novel *Una storia di ragazze*, the representations of paid domestic workers in Italy, and the figurations of Italian American women in the American cinematic tradition.

Additionally, and perhaps most importantly, Ruberto's book engages with the complex issues of knowledge production in relation to consciousness raising and political change tackled by Gramsci. By juxtaposing different cultural representations of immigrant and migrant women and their labor in Italy and the U.S., Ruberto emphasizes their centrality to the production of culture, even when they are excluded from more mainstream hegemonic accounts. Moreover, she clearly delineates how the construction of their labor through different sites may alternatively support, challenge and redefine cultural hegemonic notions – showing us that cultural opposition is not necessarily linear but follows complex patterns that are not always easily understood by external observers.

Furthermore, by examining different cultural representations, some drawn from a more hegemonic cultural position, as in the case of the 1961 cookbook *Ricettario della Felicità* or the movies of Scorsese and Coppola, and others which, instead, center on the analysis of emigrant and immigrant women's lived experiences, the author helps us understand how powerful a *national* (and potentially *international*) *popular culture* can be in providing an alternative to hegemonic cultural narratives. These alternative representations are particularly powerful when produced in collaboration with organic intellectuals who possess the tools to fashion these accounts of daily lives into coherent and effective counter narratives. This is the case, for example, for the live performance of the songs of traditional rice workers by *Il Coro delle Mondine*, the writings of Viganò, activist Thomas Martinez's 1998-99 photo-inspired reunion project of former cannery workers in San Diego, CA, and to an extent, for the films *Tarantella* by Helen De Michiels and *Households Saints* by Nancy Savoca, as well as for Tina Modotti's 1932 anti-war pamphlet addressed to the women workers of the world. Together these projects, while restoring women's lives and labor to historical memory, provide also the opportunity for alliance-building, the promotion of class-consciousness, and a heightened awareness of subalterns' overall function in the economic, political, and social spheres.

While overall Ruberto is successful in guiding the reader through her innovative interpretation of Gramsci's work, in light of feminist theories, there is one concept that could use further development, that of *international popular culture*. In more than one instance throughout the book, Ruberto suggests that Gramsci's concept of *national popular culture*, a notion elaborated in the

context of the nation-state, should be transformed into that of *international popular culture* to transcend parochialism and to acknowledge the increasing complexity of modern cultures. This move is certainly useful to help adapt Gramsci's thought to contemporary historical conditions. Yet, it does not seem to take into account either the complexity of knowledge production in a globalized world – where new popular cultures no longer emerge simply in relation to a single nation-states but often multiple ones – or the fractures created by globalization among different subaltern groups differently located in the current economic and political world order. This is not to say that Gramsci's notion is no longer useful, rather that it needs to be re-imagined, taking into account the deep transformations of the contemporary world.

Aside from this, Ruberto's book remains an innovative and engaging cultural product that, in making a significant contribution to Italian, Italian-American, Migration, and Gender Studies, will spark productive conversations in many classrooms.

Francesca Degiuli (College of Staten Island)

Margherita Ganeri

L'America italiana. Epos e storytelling in Helen Barolini
Civitella in Val di Chiana (Ar), Zona, 2010, pp. 197, € 16.

Emanuele Pettener

Nel nome, del padre, del figlio, e dell'umorismo. I romanzi di John Fante
Firenze, Franco Cesati, 2010, pp. 167, € 22.

Per i cultori di letteratura italoamericana, il 2010 è stato un anno proficuo, che ha visto l'uscita in Italia di ben due studi dedicati all'argomento. Margherita Ganeri ha pubblicato *L'America italiana. Epos e storytelling in Helen Barolini* con Zona, mentre Emanuele Pettener ha firmato *Nel nome, del padre, del figlio, e dello spirito santo. I romanzi di John Fante* per Franco Cesati. Entrambi i volumi fanno ben sperare che anche in Italia si cominci a esplorare, in maniera più visibile e sistematica, il campo delle letterature di migrazione, con una particolare attenzione a quella italoamericana, a testimonianza dell'«esigenza italiana di fare i conti con una dolorosa storia comune» (Ganeri, p. 34), ovvero quella degli italiani trasferitisi negli Stati Uniti e la loro discendenza.

La monografia di Ganeri è inserita nella collana Atlantis. Scritture italoamericane e l'eshaustività di questo lavoro è un ottimo inizio per una serie che speriamo veder crescere. Con un saggio introduttivo di Melania G. Mazzucco, dal titolo «Mani di pietra e mani di carta: tre generazioni d'italiani d'America», e due interviste a Helen Barolini in chiusura di volume, *L'America italiana* si

presenta come uno scritto ben organizzato e documentato, come il direttore della collana Peter Carravetta e il comitato editoriale composto da altri autorevoli critici letterari non potevano che far sperare. Dopo il saggio di Mazzucco, lirico e toccante, la parte centrale del libro di Ganeri si dimostra assolutamente solida. Il primo capitolo in particolare risulta utilissimo non soltanto per gli specialisti di Barolini, ma per qualsiasi studioso interessato alla letteratura italoamericana, sia per chi è già navigato nel campo, che per chi vi si avventura per la prima volta. Ganeri ripercorre lo sviluppo di questi studi, situandoli sia nel contesto statunitense che in quello italiano, analizzando la questione in modo critico e intelligente, e problematizzando il concetto di «studi etnici», un'etichetta che tenta di definire in base all'identità nazionale dell'autore le sue opere letterarie, che sono piuttosto il frutto di una creazione artistica e d'immaginazione.

I tre capitoli centrali si concentrano invece sulle opere di Barolini, seguendo lo sviluppo dell'autrice da paladina della peculiarità dell'esperienza italoamericana, soprattutto al femminile, a scrittrice «americana». Ganeri dedica spazio alle varie opere di Barolini, dal famoso *Umbertina* del 1979 agli scritti successivi come *Chiaroscuro: Essays of Identity* (1997; pubblicato in Italia nel 2004 col titolo *Saggi sull'identità*) passando per l'antologia *The Dream Book* (1985), opere che di solito hanno goduto di minore visibilità rispetto al primo romanzo, ma che hanno rivoluzionato il campo degli studi italoamericani negli Stati Uniti declinandoli secondo coordinate di genere. Di interesse sono anche le due interviste a fine volume, entrambe del 2009, una fra Ganeri e Barolini, l'altra a tre assieme a Anthony Tamburri per la CUNY TV Network di New York; esse forniscono uno strumento in più, a sostegno delle tesi sostenute da Ganeri all'interno di *L'America italiana* e offrono ulteriore materiale da cui partire per studi successivi.

Significative sono le osservazioni di Ganeri sulle immagini dell'Italia proposte da Barolini. Tali raffigurazioni evidenziano una deformazione dovuta probabilmente all'influenza del marito e poeta Antonio Barolini e del circolo di intellettuali italiani con i quali la Barolini, tramite il marito, era venuta in contatto durante i suoi anni in Italia. Ganeri rintraccia nelle opere della scrittrice una «svalutazione pregiudiziale del Sud Italia, stereotipicamente considerato come il polo antitetico di un florido e sofisticato Nord, secondo una dicotomia connotata dalle marche opposte di ricchezza e povertà, cultura e ignoranza, raffinatezza e barbarie» (p. 92). L'osservazione di Ganeri dimostra l'inadeguatezza di prospettiva sia storica che letteraria di alcune affermazioni della Barolini, che a volte dimentica i raffinati scrittori come Verga, Pirandello, Tomasi di Lampedusa e così via, oltre al fatto che la migrazione negli Stati Uniti è avvenuta, e in grandi numeri, anche da regioni povere del Nord come il Veneto e il Friuli. Ciò che scrive Ganeri, assieme all'affermazione che *Umbertina* si presterebbe per un'analisi dell'Italia culturale e letteraria degli anni sessanta e settanta (p.

103), dimostra al lettore quanto stimolante possa essere un'analisi di scrittori italoamericani da parte di studiosi da entrambe le sponde dell'Atlantico, il cui dialogo permetterebbe di arricchire la comprensione delle opere.

Il volume di Emanuele Pettener si va ad aggiungere a quello su John Fante, già pubblicato in Italia da Gianni Paoletti (*John Fante. Storie di un italoamericano*, Foligno, Editoriale Umbra, 2005), e si pone come una chiara dimostrazione di quanta popolarità lo scrittore statunitense goda in Italia. Il libro di Pettener è diviso in sette capitoli, più un'introduzione e una conclusione e, nonostante alcuni refusi e un'impaginazione a volte non chiara, propone delle prospettive innovative nella critica. I due centri tematici attorno ai quali la monografia ruota sono la rilevanza dell'umorismo e della figura del padre nelle opere fantiane, due argomenti che vanno a colmare un vuoto che esisteva negli studi critici dello scrittore di Boulder e sviluppano ciò che *in nuce* Pettener già anticipava alcuni anni fa («John Fante e gli altri: Lo strano destino degli scrittori italo/americi», in *Quei bravi ragazzi. Il cinema italoamericano contemporaneo*, a cura di Giuliana Muscio e Giovanni Spagnoletti, Venezia, Marsilio, 2007, pp. 47-54).

In questo nuovo volume Pettener ben sottolinea che bisogna distinguere fra elementi narrativi e autobiografici, in quanto l'umorismo che pervade gran parte dell'opera fantiana non permette una vera sovrapposizione fra la vita dell'autore e la vita dei suoi personaggi, mentre questa era la lettura prevalente fra gli studiosi di Fante. L'uso dell'ironia è piuttosto da considerarsi uno strumento che permette allo scrittore di distorcere la sovrapposizione percepita fra autore, voce narrante e personaggi; essa diventa piuttosto un espediente narrativo che permette al narratore di staccarsi dalla voce dei personaggi, introducendo delle prospettive multiple che rendono il testo fantiano polivocalico, nonostante a una prima lettura possa apparire come una semplice narrazione in prima persona. Per riprendere le parole di Pettener, «la riflessione umoristica permette all'autore di porre se stesso a distanza dalla propria materia, di coglierne le diverse sfumature» (p. 18), rendendo ambigua la voce dei suoi personaggi che offrono molti più dubbi che verità. Umore e immaginazione artistica quindi andrebbero analizzate più in profondità, per rendere esplicite le dinamiche presenti nell'opera di Fante (come ben fa Melissa R. Ryan in «At Home in America: John Fante and the Imaginative American Self», *Studies in American Fiction*, xxxii, 2, 2004, pp. 185-214, in cui l'autrice situa Fante all'interno della tradizione statunitense dell'immaginazione come mezzo di definizione del sé).

Dopo l'elemento dell'ironia, il secondo perno attorno a cui ruota il volume di Pettener è la centralità della figura paterna negli scritti di Fante. Altro punto di novità, anche se non sempre condivisibile, è l'analisi che l'autore propone della figura materna nelle opere di John Fante, una figura che spesso appare marginale e all'ombra di quella paterna, alla quale Pettener riserva la più ampia

parte del suo studio. Sulle relazioni assimilabili a rapporti tra padre e figlio di John Fante con Knut Hamsun, Charles Bukowski, Marco Vichi, Sandro Veronesi e Dan Fante sono incentrati i due capitoli finali, che però non appaiono così ben legati alla trattazione precedente. Non esistono in realtà studi estesi sulle relazioni di reciproca influenza fra Fante e altri scrittori, motivo per il quale questo tentativo di Pettener è comunque benvenuto e sarà utile per gli studiosi fantiani futuri. Ciò nonostante, si ha l'impressione che il passaggio dall'analisi del testo fantiano in senso stretto all'esame delle influenze fra i vari autori non sia ben bilanciato e che le pagine su Bukowski e sugli altri scrittori siano forzatamente inserite in un progetto editoriale che sarebbe stato in ogni caso completo al capitolo quinto.

Elisa Bordin

Beatriz Pellizzetti Lolla

L'ideologia e la creatività dell'immigrazione europea in Brasile
Cuneo, Primalpe, 2011, pp. 598, € 22.

Il voluminoso lavoro di Beatriz Pellizzetti merita una segnalazione se non altro per il fatto di essere tra i pochissimi studi pubblicati recentemente in Italia su tematiche migratorie in Brasile. Malgrado il titolo, esso è sostanzialmente incentrato sulla popolazione italiana (e tedesca) nello stato di Santa Catarina e si snoda lungo tre percorsi principali, il primo dei quali è quello del pionierismo. D'altronde, già all'inizio degli anni ottanta, l'autrice aveva illustrato la figura del genitore in un libro intitolato appunto *Pionierismo Italiano no Brasil Meridional*, tema che qui riprende sulla base di una ricchissima documentazione soprattutto diaristica ed epistolare a carattere familiare, dedicando gran parte della sua fatica alla ricostruzione della biografia paterna e sacrificando parzialmente i riferimenti bibliografici relativi alla tematica generale. Il pionierismo è quello di Ermembergo Pellizzetti, giunto in Brasile alla fine del XIX secolo, emigrante atipico per origine sociale e sbocchi professionali, divenuto amico del fondatore della colonia anarchica Cecilia, Giovanni Rossi, con cui scambiò una lunga corrispondenza anche dopo il rientro di quest'ultimo in patria, qui abbondantemente riportata. Convinto sostenitore dell'idea di progresso, Pellizzetti divenne il *leader* riconosciuto della collettività italiana di Santa Catarina, tenace difensore e orientatore dei propri connazionali, occupati in attività rurali nel vasto territorio, impiegando l'intera esistenza a fornire strumenti volti a migliorare le loro condizioni, dalle strade alle cooperative, alla diffusione del credito agricolo.

Il secondo punto caratterizzante del volume è l'ampiezza delle tematiche, che risulta spesso debordante visto che molte di esse vengono riproposte più

volte, rincorrendosi e affastellandosi senza ordine né periodizzazione, come se l'autrice non nutrisse particolare interesse a organizzarle e sistematizzarle, difetto, questo, che un po' riguarda la totalità di un lavoro in cui la narrazione viene sovente interrotta da inserti scarsamente pertinenti. L'autrice, a ogni modo, non vuole limitarsi all'illustrazione di una storia di vita ma cerca di offrire al lettore un affresco di storia brasiliana tra la metà del XIX secolo e la metà del XX, toccando una serie di questioni. In quella che dovrebbe essere la cornice al cui interno si snoda la vicenda del padre, uno spazio privilegiato è riservato alla politica di colonizzazione agricola messa in atto dalle classi dirigenti brasiliane e portata avanti attraverso iniziative pubbliche o private, soprattutto nelle aree meridionali del Brasile, tra cui appunto Santa Catarina, che ricevette inizialmente vasti contingenti di tedeschi, i quali monopolizzarono la colonizzazione sino agli anni settanta del XIX secolo, mentre non sopravvisse la precoce esperienza del fourierista francese Benoit Malot.

A partire dal 1875 cominciarono a giungere flussi significativi di italiani prevalentemente trentini – e quindi di nazionalità austriaca – ma in misura apprezzabile anche veneti, che all'inizio del Novecento si aggiravano intorno ai 30.000 residenti, per la massima parte disseminati nei nuclei coloniali tedeschi, sfruttando probabilmente la familiarità che i trentini avevano con la lingua germanica, mentre in esperienze analoghe in Brasile italiani e teutonici rimasero rigidamente separati. Le difficoltà iniziali furono molteplici, a causa anche dell'isolamento degli insediamenti, determinando talvolta manifestazioni di malcontento, ma non si produssero grosse sperequazioni di reddito tra i membri della collettività. Con il passare del tempo, ad ogni modo, si registrò l'espansione della frontiera agricola e le condizioni dei coloni migliorarono sensibilmente, anche grazie alle idee e alle realizzazioni di Pellizzetti.

La terza importante tematica presente è quella dell'italianità. Il padre dell'autrice rimase, infatti, profondamente legato alla nazione d'origine e fu uno strenuo promotore della diffusione tra gli immigrati di un forte senso di appartenenza etnica, sforzi, questi, testimoniati dalle oltre trenta scuole elementari italiane da lui fondate – con l'appoggio delle strutture diplomatiche – che gli costarono l'ostilità dei francescani tedeschi di cui rompevano il virtuale monopolio da essi esercitato sull'istruzione in quelle località. Indissolubilmente vincolato alla patria – e Beatriz Pellizzetti riporta per quasi venti pagine il suo diario all'epoca in cui prestò servizio come carabiniere prima di partire per il Brasile – Ermembergo risultò attivo nella divulgazione delle ragioni e nella difesa delle alleanze dell'Italia nel corso della prima guerra mondiale e, dopo la sua conclusione, propagò l'idea della vittoria mutilata. È, però, sul ventennio successivo al conflitto che il volume diventa improvvisamente afasico e mentre ci fornisce un quadro di notizie sufficientemente ricco e articolato circa le attività degli immigrati tedeschi e dei loro discendenti a favore del nazismo,

non ce ne offre praticamente nessuna sull'atteggiamento degli italiani di Santa Catarina nei confronti del fascismo né ci illustra la posizione del padre riguardo a Mussolini e al regime che vide tanti immigrati in Brasile, specie di ceto medio, simpatizzare col duce, al di là che lo facessero per adesione ideologica o per aver risollevato il prestigio dell'Italia in campo internazionale.

Viene, viceversa, sottolineato come il profondo attaccamento alla terra natale non abbia escluso un altrettanto profondo legame con ciò che convenzionalmente si usa chiamare seconda patria, tanto che Pellizzetti ricoprì cariche pubbliche a livello comunale e fu eletto per due volte deputato al parlamento di Santa Catarina, pur essendo stato corrispondente consolare dell'Italia. Nel corso di queste esperienze cercò, ci dice la figlia, di prestare sostegno alla sua collettività d'origine, dimostrando con i fatti che la partecipazione alla vita politica del Brasile non rappresentava – come invece ritenne a lungo la quota maggioritaria dell'*élite* intellettuale ed economica immigrata – un tradimento, configurandosi anzi come il modo più efficace di tutelare i connazionali.

Angelo Trento

Javier Grossutti

Non fu la miseria, ma la paura della miseria. La colonia della Nuova Fagagna nel Chaco argentino (1877-1881)

Udine, Forum, 2009, pp. 142, € 16.

La miriade di studi locali fioriti negli ultimi decenni sull'emigrazione italiana all'estero può essere suddivisa, per metodo e obiettivi, in due categorie. Da una parte, le ricerche, e sono la stragrande maggioranza, che si limitano a una ricostruzione descrittiva del singolo caso in oggetto, basandosi quasi sempre solo sulle fonti disponibili nel luogo di partenza, integrate al più da testimonianze di emigrati o ex emigrati. Dall'altra, i lavori, molto meno numerosi, che adottano una prospettiva analitica, utilizzano anche le fonti esistenti nei paesi di arrivo e si confrontano con la storiografia più aggiornata sull'argomento, iscrivendo il suddetto caso nel quadro del fenomeno migratorio generale e studiando, in filigrana, questo attraverso quello. I saggi che da vent'anni Javier Grossutti va dedicando all'emigrazione friulana, alle comunità friulane all'estero e ai rientri in Friuli di emigrati e loro discendenti costituiscono un esempio, diremmo da manuale, del secondo tipo e del notevole contributo che studi locali così concepiti possono fornire una migliore comprensione della natura e dei meccanismi di funzionamento delle migrazioni internazionali.

Questo libro di Grossutti ne offre ulteriore conferma. L'autore vi analizza la vicenda di un gruppo di friulani originari di Fagagna, in provincia di Udine, che

si stabilirono nel 1877 in una delle zone di frontiera dell'Argentina, il territorio del Chaco, nel Nord del Paese. Il volume si apre con una ricostruzione delle caratteristiche del contesto di partenza, condotta con grande acribia nell'uso delle fonti. Alla classica domanda sulle cause dell'esodo, l'autore risponde mettendo al centro la forte progettualità che motivò la decisione dei fagagnesi di emigrare in Argentina. A tale conclusione, in linea con una storiografia che negli ultimi decenni ha decisamente restituito protagonismo agli emigrati, superando i modelli di spiegazione meccanicistica riassunti nel binomio *push-pull*, Grossutti arriva studiando tra l'altro l'accesso agli usi civici e gli assetti della proprietà della terra a Fagagna e nelle comunità vicine. Dal confronto trasparente che, laddove i contadini potevano integrare i bilanci familiari sfruttando, per esempio, i beni comunali, le partenze furono rare e a emigrare oltreoceano non furono i più poveri, ma piuttosto i piccoli proprietari. Certamente erano, costoro, gli unici a disporre delle risorse necessarie per pagarsi il viaggio negli anni settanta dell'Ottocento. Tuttavia proprio questa circostanza indica che vi fu, da parte dei fagagnesi, un investimento su un futuro migliore in Argentina. Essi cioè reagirono al progressivo deteriorarsi della loro condizione, dovuto all'inasprimento della pressione fiscale e a una serie di cattivi raccolti, con una scelta – vendere tutto quanto avevano e ricominciare oltreoceano – alla base della quale c'erano una precisa strategia e un'aspirazione: arrivare a possedere una quantità di terra sufficiente per poter vivere in forma meno precaria. Del resto, le stesse classi dirigenti locali ridimensionavano il ruolo dei pur deprecati agenti di emigrazione e delle loro promesse, per puntare l'indice per l'appunto sulle aumentate aspettative, dei fagagnesi nella fattispecie, come Grossutti sottolinea rileggendo, in particolare, le analisi degli agrari, cioè di coloro che con più interessata preoccupazione guardavano all'emigrazione nelle Americhe.

A rendere speciale la storia dell'esodo da Fagagna in Argentina nel 1877 (tanto speciale che, rileva *en passant* l'autore, è piuttosto sorprendente che sin qui la vicenda non abbia destato attenzione fra gli studiosi) fu il fatto che i progetti dei friulani si incrociarono, dall'altro lato dell'oceano, con i piani del presidente argentino, Nicolás Avellaneda, e del suo ministro della Guerra, Adolfo Alsina. Molto diversi da quelli che avrebbero portato di lì a due anni il successore di quest'ultimo, il generale Julio Argentino Roca, a liquidare in forma sbrigativa e violenta il problema degli indios, stavolta alla frontiera meridionale, con una spedizione militare nota, significativamente, come *campana del desierto*, tali piani prevedevano la conquista pacifica della frontiera attraverso una colonizzazione agricola da attuare mediante l'importazione di immigrati dall'Europa. Fu così che i fagagnesi si ritrovarono ad essere i primi coloni avviati nel selvaggio territorio del Chaco argentino, dove fondarono il nucleo di Resistencia, cresciuto successivamente fino a diventare l'omonima città che è oggi capitale della provincia.

L'insediamento fu complicato. Tra le principali difficoltà che i pionieri friulani dovettero affrontare – e che Grossutti ricostruisce attraverso le lettere da essi spedite in patria, e con l'ausilio prezioso (ma, opportunamente, trattato come punto di vista di parte) dei rapporti dei commissari governativi locali e centrali – ci furono le avverse condizioni climatiche iniziali e l'inadeguatezza dei mezzi e degli stessi attrezzi messi a loro disposizione per il disboscamento dell'area destinata alle abitazioni e alle coltivazioni. Tra gli ostacoli, invece, non ci furono, inaspettatamente, gli indios.

Qui, cercando di spiegare perché, al di là dei buoni propositi del presidente argentino, le relazioni tra coloni e indigeni furono di natura non conflittuale, a differenza di quanto accadde pressoché ovunque nei territori di frontiera nord e sudamericani, l'autore formula un'ipotesi convincente, anche grazie allo straordinario materiale inedito costituito dalle interviste ai pionieri e ai loro discendenti raccolte tra il 1949 e il 1954 dagli allievi di una scuola di Resistencia, da lui stesso recuperate in loco. Sarebbe stata la comune e impellente esigenza di provvedere al proprio sostentamento attraverso l'agricoltura, in un contesto poco adatto ad altre forme di sfruttamento, a fornire le basi di una collaborazione nel lavoro tra i due gruppi che favorì la loro convivenza pacifica.

Grossutti così introduce e risolve, in punta di piedi, anche la questione dell'identità o senso di appartenenza dei coloni, facendo notare che, più che sentirsi fagagnesi o friulani o italiani, essi si sentivano fundamentalmente dei contadini. Come, molto probabilmente, ci permettiamo di aggiungere noi, la stragrande maggioranza dei loro connazionali partiti dall'Italia nei decenni della «grande emigrazione».

Federica Bertagna

Maria Bjerg

Historias de la inmigración en la Argentina

Buenos Aires, Edhasa, 2009, pp. 187.

Nell'ultimo quindicennio, in Italia, la narrazione dell'emigrazione è stata oggetto di una nutrita serie di pubblicazioni a carattere divulgativo. Il fatto singolare è che a occuparsi della storia dei flussi migratori che interessarono il nostro paese soprattutto dalla seconda metà dell'Ottocento talvolta non sono stati studiosi o specialisti, ma piuttosto giornalisti, incalzati dal nuovo ruolo che viene assumendo l'Italia come paese d'immigrazione. I lavori, pregevoli perché hanno riproposto ad un pubblico difficilmente raggiungibile dagli specialisti uno dei fenomeni centrali della storia italiana, difettano spesso di un bilancio complessivo dell'esperienza migratoria, proponendosi invece come la mera ricostruzione di singoli eventi. Mentre ricordano agli italiani il coinvol-

gimento dei loro padri, nonni e bisnonni nei flussi otto-novecenteschi europei e transoceanici, spesso senza soffermarsi sulla varietà delle loro motivazioni e strategie di vita, quei lavori rischiano di consolidare un'immagine povera dell'emigrante e dell'emigrazione italiana.

Il libro della studiosa argentina María Bjerg *Historias de la inmigración en la Argentina* evita questo pericolo di riduzione stereotipata. Il suo lavoro, infatti, rivolto al grande pubblico, è quasi un modello perché, con uno stile diretto e semplice, non solo spiega le principali caratteristiche della *inmigración masiva* (l'arrivo in massa di europei nella nazione latinoamericana a partire dagli anni ottanta dell'Ottocento), ma analizza le dinamiche e le strategie dei protagonisti, indagando oltre la mera miseria additata di regola quale causa di ogni flusso. Come dichiara la stessa Bjerg, il libro propone due approcci allo stesso fenomeno: quello dell'emigrazione come fenomeno sociale e quello degli emigranti come attori.

La formazione della Bjerg, storica specializzata in flussi migratori, le consente di avere un quadro complessivo dell'evento migratorio e di trarre conclusioni basate sull'analisi di numerose esperienze relative a singoli, a famiglie e a gruppi. Il libro è diviso in due parti: la prima è dedicata al fenomeno migratorio nel suo insieme, mentre la seconda ripropone le storie di vita di tre donne (una tedesca, una danese e una italiana, la scienziata ebrea Eugenia Sacerdote) e due coloni ebrei russi. Al suo interno la prima parte descrive i flussi migratori che interessarono l'Argentina dalla metà dell'Ottocento agli anni cinquanta del Novecento e si sofferma su alcuni temi che l'autrice considera essenziali: la vita degli emigranti in ambito urbano e rurale; il ruolo della famiglia, dei rapporti familiari e delle reti sociali in emigrazione; l'incidenza di grandi eventi mondiali, come la Prima e la Seconda guerra. Questi ultimi modificarono l'andamento dei flussi sia per le conseguenze che ebbero su una economia fortemente orientata alle esportazioni come quella dell'Argentina, sia per gli effetti che le crisi e i conflitti sociali che ne seguirono ebbero sulle politiche migratorie più o meno restrittive adottate dalla nazione latinoamericana. Ogni tema è spiegato alla luce di varie dimensioni: l'immigrazione in ambito urbano, per esempio, viene interpretata ricorrendo ad una lettura del ruolo delle associazioni e della stampa etniche e descrivendo la vita quotidiana dei nuovi arrivati in quanto lavoratori e fruitori di alloggi.

È importante riportare ordinatamente alcune conclusioni di Bjerg. Prima dell'approvazione della legge Avellaneda del 1876 (cardine della politica migratoria di colonizzazione e popolamento del governo argentino) la maggior parte degli emigranti europei giunti nel paese latinoamericano era rappresentata da maschi giovani senza famiglia con un elevato tasso di rimpatri. Fino alla Prima guerra mondiale, nonostante la politica di colonizzazione delle campagne promossa dallo stato, la maggioranza degli emigranti viveva in aree urbane (nel

1914, per esempio, il 69 per cento degli italiani risiedeva in città). La politica del «biglietto sussidiato», adottata dal governo argentino tra il 1888 e il 1891 per cercare di diversificare le componenti etniche dei nuovi arrivati, non scalfì la maggioritaria presenza italiana dei flussi. Tra gli anni quaranta e cinquanta del secolo scorso, la maggior parte degli emigranti giunse in Argentina grazie a reti familiari e paesane nonostante gli accordi sottoscritti dal governo peronista con alcuni paesi europei come l'Italia e la Spagna per richiamare oltreoceano alcune particolari categorie professionali. Gli emigranti avrebbero mostrato due livelli identitari tra loro complementari che, se nella dimensione dei rapporti comunitari ed economici, almeno in ambito rurale, venivano superati con relativa facilità dando origine ad un'arena sociale cosmopolita, a livello familiare ed etnico si dimostravano impermeabili agli influssi esterni, consentendo il mantenimento e la trasmissione delle culture originarie ai loro figli. La decisione della partenza, spesso intesa come scelta strettamente personale, fu il risultato di strategie migratorie familiari e di risposte adottate da molteplici attori in un contesto di razionalità limitata. Le famiglie e le comunità transnazionali, salite alla ribalta soprattutto per quanto riguarda le migrazioni odierne verso gli Stati Uniti, caratterizzarono anche i massicci flussi migratori dell'Argentina ottonecentesca. A cavallo tra i due secoli, in Argentina, i matrimoni endogamici furono prevalenti tra gli emigranti europei in generale, ma furono ancora più alti nelle comunità numericamente più piccole come quelle dei tedeschi del Volga, dei danesi e dei gallesi. Bjerg evidenzia, inoltre, la preponderante presenza degli italiani nei flussi migratori europei (tra il 1881 e il 1914, per esempio, in due milioni arrivarono in Argentina), soffermandosi sui loro principali sbocchi lavorativi, sul ruolo della stampa etnica e sulla scelta della nazione latinoamericana come rifugio politico.

Si tratta, appare evidente, di conclusioni meditate, frutto di riflessioni sul contesto politico-economico, risultato di una nutrita serie di studi puntuali, alle quali Bjerg giunge dopo decenni di ricerca.

Javier P. Grossutti

Susanna Iuliano

Vite Italiane. Italian Lives in Western Australia

Crawley, W.A., University of Western Australia Press, 2010, pp. 210, \$ 29,95.

La centenaria presenza italiana in Australia occidentale è oggi testimoniata, oltre che da numerose contaminazioni culturali che riguardano l'architettura, la musica e la cucina, da una comunità che conta più di 200.000 membri nati in Italia, che parlano ancora oggi italiano in ambiente domestico e ne fanno la seconda lingua più diffusa nella nazione dopo l'inglese, e da circa 500.000 loro discendenti, i

cosiddetti italoaustraliani. Il carattere italiano è così un fattore identitario all'interno della società australiana e il segno di un legame ancora forte con i territori italiani da un punto di vista etnico-culturale.

Già dalla fine dell'Ottocento, in corrispondenza con la grande ondata migratoria che vide partire molti dei nostri connazionali in cerca di lavoro e di una migliore qualità di vita, gruppi sempre più numerosi di italiani si imbarcarono alla volta dell'Australia attratti dalle opportunità di lavorare nel settore della pesca e dell'agricoltura e dalla corsa all'oro. Inizialmente gli italiani si insediarono nelle aree rurali del sud-ovest. A partire dagli anni trenta del Novecento, molti di questi immigrati si trasferirono nell'area metropolitana di Perth dove, con la fine della Seconda guerra mondiale, si ebbe una nuova grande ondata di arrivi e conseguenti ricongiungimenti familiari.

Non esiste a tutt'oggi una documentazione archivistica ampia che permetta di ricostruire con precisione le tappe dell'insediamento italiano in Australia, né le vicende che caratterizzarono l'integrazione di questo popolo in una nazione tanto lontana quanto diversa. Merito di Susanna Iuliano, la ricercatrice che ha dedicato la sua attenzione negli ultimi anni alla storia dei flussi migratori in Australia e al multiculturalismo, è quello di aver raccolto più di 200 testimonianze orali offerte da italiani di prima generazione residenti in Australia. Esse costituiscono la fonte primaria del progetto che ha permesso la pubblicazione di questo volume e, ancor più, di dare voce ad una generazione di italiani che per motivi anagrafici va sempre più assottigliandosi. Iuliano ha trascritto i vari racconti personali, cercando di rintracciare e di sottolineare i tratti comuni dell'esperienza degli immigrati italiani: le loro origini, il lungo viaggio, l'arrivo, la ricerca del lavoro e la volontà di mantenere le tradizioni e i rituali della vita nelle famiglie italiane.

Come riporta Iuliano nella breve introduzione, in seguito alle misure prese dagli Stati Uniti negli anni venti del Novecento per limitare gli ingressi degli immigrati secondo quote nazionali prestabilite, molti italiani – soprattutto quelli provenienti dalle regioni più depresse economicamente della penisola, come Calabria, Sicilia e Abruzzo – trovarono in Australia una meta alternativa. Tra i due conflitti mondiali furono circa 14.000 gli italiani, prevalentemente maschi, che raggiunsero le coste occidentali dell'Australia. Di questi, tuttavia, solo pochi si insediarono permanentemente; la maggior parte invece fece rientro in Italia dopo qualche periodo con risparmi da investire nella terra o per finanziare altri viaggi. I governi liberali tesero a considerare l'emigrazione come una valvola necessaria ad alleviare il peso delle masse di disoccupati, generate dalla crisi in seguito alla Prima guerra mondiale, che una volta giunti a destinazione solitamente contribuivano all'economia della penisola con le loro rimesse. Durante il fascismo, invece, si assistette a una netta inversione di tendenza, in quanto il regime si convinse che l'emigrazione drenasse forza vitale alla nazione. Al termine della Seconda conflagrazione mondiale poi, si tornò a considerare l'emigrazione come un male

dovuto e una panacea per la crescente inflazione. All'epoca si contavano poco più di 5.000 italiani residenti stabilmente in Australia, ma nel giro di pochi anni la presenza italiana crebbe costantemente fino a raggiungere la quota di 30.000 residenti nei primi anni settanta, con una sempre maggiore presenza femminile.

Dal punto di vista del governo australiano, gli italiani erano poco tollerati (non a caso vennero ribattezzati «dings», cioè cani selvatici), ma necessari all'economia in crescita. Gli italiani erano talvolta emarginati, vittime di pregiudizi e usati come «capri espiatori» per le tensioni politiche e i periodi di incertezza economica, come dimostrano gli episodi delle drammatiche rivolte di Kalgoorlie nel 1934, nelle vicinanze di Perth, quando molti lavoratori australiani e i loro sindacati si ribellarono violentemente contro gli italiani, che erano abituati ad accettare condizioni di lavoro più disagiati e paghe più basse rispetto ai loro concorrenti australiani. Tre italiani persero la vita in quella sommossa. Pochi anni dopo, si registrarono altri casi di discriminazioni e razzismo, come menziona Iuliano, nei bacini auriferi del sud e, durante la Seconda guerra mondiale, quando alcuni italiani furono addirittura internati in campi di detenzione in quanto cittadini di uno Stato nemico.

Nonostante vari episodi xenofobi a danno degli italiani, la loro integrazione nella società australiana fu tutto sommato rapida, se paragonata all'esperienza degli Stati Uniti, anche per ragioni legate ai grandi spazi territoriali e alla grande necessità di braccia da lavoro.

Al contempo, nei rapporti tra gli italiani in Australia e i loro parenti in Italia si diffuse quel tipico mito dell'immigrato, avvalorato da una regolare corrispondenza epistolare e dall'invio di fotografie, che aveva un doppio scopo: da un lato, persuadere le famiglie lontane che uno di loro aveva avuto successo nella società di accoglienza e, nonostante fosse partito con pochi spiccioli, era stato capace, in alcuni casi, di costruire piccoli imperi grazie al suo grande spirito di imprenditorialità; dall'altro, per auto-convincersi che gli enormi sacrifici avevano dato dei frutti e per considerarsi da esempio per nuove partenze.

Tra i pregi di questo volume sono da annoverare le numerose foto d'epoca degli immigrati e dei loro paesi d'origine. Nella parte finale, inoltre, Iuliano fornisce una ricca serie di dati e statistiche sulla presenza italiana in Australia. Sarebbe stato forse opportuno contestualizzare i racconti degli immigrati in un quadro storico più approfondito, sia italiano che australiano, dell'arco temporale tra la fine dell'Ottocento e gli anni settanta del Novecento per conferire ancora maggiore spessore alle testimonianze e per offrire un ulteriore contributo alla storia dell'emigrazione italiana in Australia. Iuliano ha preferito utilizzare il linguaggio del giornalismo d'inchiesta, più che quello della ricostruzione storica, per delineare un filone di studio che senza dubbio merita di essere approfondito ed esteso.

Lucia Ducci

Segnalazioni

AA.Vv., *Glossario EMN. Migrazione e asilo*, Roma, Idos, 2011, pp. 198.

AA.Vv., *Il lavoro degli immigrati in Toscana: scenari oltre la crisi*, Regione Toscana – Rapporto 2009, Firenze, Irpet, 2009, pp. 277.

AA.Vv., Fondazione Migrantes, *Rapporto Italiani nel mondo 2011*, Roma, Idos, 2011, pp. 511.

Bencivenni, Marcella, *Italian immigrant radical culture. The Idealism of the Sovversivi in the United States, 1890-1940*, New York, New York University Press, 2011, pp. 279.

Bertuzzi, Gian Carlo e Fait, Francesco, *Un secolo di partenze e di ritorni. A Century of Comings and Goings*, Udine, Forum, Editrice Universitaria Udinese, 2010, pp. 172, € 18.

Capelo, Carlo, Cingolani, Pietro e Vietti, Francesco (a cura di), *Turin Earth. Città e nuove migrazioni*, Torino, Museo Diffuso della Resistenza, 2011, pp.183, € 14.

Cresciani, Gianfranco, *Trieste goes to Australia*, Lindfield, Padana Press, 2011, pp. 342.

Dietz, Angelika, *Dimensions of Belonging and Migrants by Choice. Contemporary movements between Italy and Northern Ireland*, Münster, Waxmann, 2011, pp. 185, € 29,90.

Ferro, Silvano, *Marcorengo. Mille anni di storia*, Chivasso, Associazione Amici degli Archivi Piemontesi, 2006, pp. 624.

Giacomelli, Milva, *Ernesto Basile e il concorso per il museo di antichità egizie del Cairo*, Firenze, Edizioni Polistampa, 2010, pp. 188, € 14.

Giolitto, Marco, *La communauté piémontaise d'Argentine*, München, M Press, 2010, pp. 421.

Giusa, Antonio (a cura di), *Da Ushuaia a La Quiaca, dalle Ande a Capo Polonio*, Udine, Forum, Editrice Universitaria Udinese, 2008, pp. 95, € 18.

Godoli, Ezio e Nuzzaci, Anna, *L'Associazione Nazionale per soccorrere i Missionari Italiani e i suoi Ingegneri*, Firenze, Maschietto Editore, 2009, pp. 239, € 20.

–, Finzi, Silvia, Giacomelli, Milva et Saadaoui, Ahmed (textes réunis par), *Architectures et architectes italiens au Maghreb*, Firenze, Edizioni Polistampa, 2011, pp. 255, € 19.

Grossutti, Javier P. (a cura di), *Egidio Feruglio. Patagonia e terra del fuoco*, Udine, Forum, Editrice Universitaria Udinese, 2010, pp. 182, € 18.

Miranda, Adelina e Signorelli, Amalia, *Pensare e ripensare le migrazioni*, Palermo, Sellerio, 2011, pp. 324, € 20.

Morone, Antonio M., *L'ultima colonia. Come l'Italia è tornata in Africa 1950-1960*, Bari, Laterza, 2011, pp. 211, € 20.

Muscio, Giuliana, Sciorra, Joseph, Spagnoletti, Giovanni e Tamburri, Anthony Julian (eds.), *Mediated ethnicity. New Italian-American Cinema*, New York, Calandra Italian American Institute, pp. 299.

Pagnotta, Chiara, *Attraversando lo stagno*, Roma, Cisu, 2010, pp. 261.

Paoletti, Gianni, *Vite ritrovate. Emigrazione e letteratura di Otto e Novecento*, Foligno, Editoriale Umbra, 2011, pp. 299, € 11.

Pellizzetti Lolla, Beatriz, *L'ideologia e la creatività dell'immigrazione europea in Brasile*, Cuneo, Primalpe, 2011, pp. 598, € 22.

Pretelli, Matteo, *L'emigrazione italiana negli Stati Uniti*, Bologna, Il Mulino, 2011, pp. 213, € 13.

Sanfilippo, Matteo, *Faccia da Italiano*, Roma, Salerno Editrice, 2011, pp. 146, € 12.

Violle, Nicholas (études réunies par), *Familles latines en migration. Représentations littéraires, sociologiques, historiques*, Clermont-Ferrand, Celis, 2011, pp. 383, € 25.

Zweig, Robert, *Return to Naples: my Italian Bar Mitzvah and other discoveries*, New York, Bordighera Press, pp. 213.

Rassegna Riviste

Il cerchio, xvi, 77, 4/2010, pp. 140.

«Italiani a Cuba», *Quaderni di Casa America*, iv, 9, 2011, pp. 101, € 12.

Battegay, Alain (coordonnè par), «Les états ambivalents de la citoyenneté», *Migrations Société*, xxiii, 136, 2011, pp. 55-205.

Acciai, Enrico, «Berneri e Rosselli in Spagna. L'esperienza della "Sezione Italiana della Colonna Ascaso"», *Spagna Contemporanea*, 38, 2010, pp. 37-66.

Caponegro, Mary, «System & Sensibility (What's in a Name?)», *Italian American Review*, xxix, 2, 2011, pp. 153-166.

Daniele, Daniela, «The Achromatic Room: DeLillo's Plays on and off Camera», *Italian American Review*, xxix, 2, 2011, pp. 167-180.

Foner, Nancy e Alba, Richard, «Religione dell'immigrato negli Stati Uniti e nell'Europa occidentale: ponte o barriera all'inclusione?», *Studi Emigrazione*, xlviii, 18, 2011, pp. 176, € 18.

Gallo Pecca, Luciano, «Il vestito verde. Diario di un apotà», *Il Presente e la Storia*, 79, 2011, pp. 283.

Gambino, Richard, «A World War II "Italian" Diary of an Italian-American G.I.», *Italian American Review*, xxix, 2, 2011, pp. 200-210.

Gravano, Alan J., «New York City in Don DeLillo's Novels», *Italian American Review*, xxix, 2, 2011, pp. 181-189.

Marinucci, Roberto, «Costruzione dell'identità religiosa nel contesto migratorio. Il caso della migrazione verso il Distretto Federale – Brasile», *Studi Emigrazione*, xlviii, 18, 2011, pp. 176, € 18.

Pizzorusso, Giovanni (a cura di), «Il cinquantenario dell'Unità d'Italia (1911) e l'emigrazione», ASEI *Archivio Storico dell'Emigrazione Italiana*, Edizioni Sette Città, 2011, pp. 169, interventi di Giovanni Pizzorusso, Patrizia Audenino, Maddalena Tirabassi, Andreina De Clementi, Patrizia Salvetti, Daniele Natili, Stefano Luconi, Federica Bertagna e Emilio Franzina.

–, «Modelli regionali di emigrazione», ASEI *Archivio Storico dell'Emigrazione Italiana*, Edizioni Sette Città, 2011, pp. 169, interventi di Piero Berardi e Franco Cecotti.

Shank Cruz, Daniel, «Writing Back, Moving Forward: *Falling Man* and DeLillo's Previous Works», *Italian American Review*, xxix, 2, 2011, pp. 138-52.

Tirabassi, Maddalena, «How ICT has Changed the Agenda of Italian Migration Studies and Affected Italian Migrants Descendants' Identities», *AEMI Journal*, 9, 2011, pp. 30-5.

Vignola, Matteo, «Gli Extraits Mortuaires dell'Archivio di Stato di Genova: i cittadini dei Dipartimenti di Genova e degli Appennini caduti in Spagna (1808-1814)», *Spagna Contemporanea*, 39, 2011, pp. 147- 200.

Wihtol de Wenden, Catherine e Zapata-Barrero, Ricard (coordonné par), «Immigration en Catalogne: politiques et société», *Migrations Société*, 23, 134-135, 2011, pp. 47-269.

Rassegna Film e video

AA.Vv., *Memorie Migranti*, concorso video nazionale III edizione, Museo Regionale dell'Emigrazione Pietro Conti, 2006-2007, dvd.

AA.Vv., *Memorie Migranti*, concorso video nazionale V edizione, Museo Regionale dell'Emigrazione Pietro Conti, 2008-2009, dvd.

AA.Vv., *Memorie Migranti*, concorso video nazionale VI edizione, Museo Regionale dell'Emigrazione Pietro Conti, 2009-2010, dvd.